

DUE PRESUNTE ELEGIE LUNGHE NEI *THEOGNIDEA**

Dove inizia e dove termina un'elegia dei *Theognidea*? Questione annosa: e il *siglum* ⊗ che costella gli *Iambi et elegi* di West basta a rimarcare il carattere ipotetico di ogni risposta editoriale al difficile quesito¹. Quarant'anni or sono, Viktor Steffen tentò di ricavare, dalla variegata compagine della nostra raccolta, un ristretto numero di macro-elegie ipoteticamente indirizzate da Teognide al fantomatico Cirno; dello spericolato tentativo – che pure non dispiacque, almeno negli intenti, a West – fece giustizia Giovanni Cerri². Altri, per contro, ritengono che nulla sia tipico e peculiare dei *Theognidea* come l'elegia breve, spesso circoscritta entro la misura di un distico o di un tetrastico: misura più che mai idonea alla dinamica dell'improvvisazione conviviale³. Oggi – specie dopo gli studi di Massimo Vetta, che ha in quest'ambito un merito perenne – la dimensione del simposio si impone quale orizzonte naturale della comunicazione poetica depositata nei *Theognidea*; e al quesito da cui abbiamo preso le mosse si può forse rispondere su altre basi, e con più realistici presupposti. Se da una parte l'elegia breve, il

* Delle proposte qui avanzate ho potuto discutere con Massimo Magnani, Enrico Magnelli, Camillo Neri e Renzo Tosi, ricavandone osservazioni e suggerimenti utilissimi. A tutti loro la mia gratitudine.

¹ Cf. M.L. West, *Iambi et elegi ante Alexandrum cantati*, I. Archilochus, Hipponax, *Theognidea* (Oxford 1989²) 174, per le avvertenze circa l'impiego del simbolo, e *passim*. Dall'edizione di West – salvo diversa indicazione – si citerà il testo di Teognide.

² Cf. V. Steffen, *Die Kyrnos-Gedichte des Theognis* (Wrocław-Warszawa-Kraków 1968), con la severa recensione di G. Cerri, *Un nuovo studio sulle elegie di Teognide*, "QUCC" 8, 1969, 134-139; per il (moderato) plauso di West, cf. *Studies in Greek Elegy and Iambus* (Berlin-New York 1978) 40. Per i problemi connessi ai confini interni fra le elegie si veda anche E. Bowie, *The Theognidea: a Step Towards a Collection of Fragments?*, in G.W. Most (ed.), *Collecting Fragments. Fragmente sammeln* (Göttingen 1997) 53-66. In cerca di originarie elegie teognidee rispondenti all'ipotetico modello della "stanza" (misura ideale supposta: "five-couplet stanza") si pone ora C.A. Faraone, *The Stanzaic Structure of Early Greek Elegy* (Oxford 2008) 23-31, 57-60, 76-92, 97-110 e *passim*; "chi cerca trova", diceva in casi analoghi Pasquali: e ad alcune ipotesi di Faraone si farà cenno *infra*. Più in generale, per il doppio modello dell'elegia breve (simposiale) e dell'elegia lunga, cf. E.L. Bowie, *Early Greek Elegy, Symposium and Public Festival*, "JHS" 106, 1986, 13-35 e K. Bartól, *Greek Elegy and Iambus. Studies in Literary Sources* (Poznań 1993) 55-57.

³ Cf. H. Patzer, *Die archaische Areté-Kanon im Corpus Theognideum*, in G. Kurz-D. Müller (edd.), *Gnomosyne: menschliches Denken und Handeln in der frühgriechischen Literatur. Festschrift für Walter Marg zum 70. Geburtstag* (München 1981) 197-226, in part. 205: "die Kurzform als Regelform solcher Dichtungen legte sich schon dadurch nahe, daß jeder Teilnehmer bei einem Symposion einmal oder in Wechsel mit anderen wiederholt an die Reihe kam. Sie forderte weiter zu knapper, pointierter Sprachgestaltung auf, worin der Witz (die σοφία) sich hervortun konnte"; ma per l'indistinto confine fra professionismo poetico e improvvisazione, in ambito simposiale, cf. Bowie, *Early Greek Elegy...* 14.

motto stringato e concluso, si prestano meglio di qualsiasi altra forma alle pratiche del riuso simposiale, dello stilizzato diverbio da tavola, della “catena” o “nastro” conviviale, dall’altra il carattere stereotipato e insieme virtuosistico di questa peculiare modalità comunicativa tende per sua natura all’insieme esteso, alla sequenza, alla serie; il fatto stesso che isolate catene simposiali siano state registrate in quanto tali, e in quanto tali siano sopravvissute alla selezione di una storia testuale che s’immagina lunga e accidentata⁴, è testimonianza significativa di una pratica performativa, e di un gusto per la variazione e l’accumulo seriale, che dovettero caratterizzare a lungo il convivio arcaico e tardo-arcaico. Nessuna “unità” elegiaca dei *Theognidea* è strutturalmente chiusa e compiuta, dandosi sempre la possibilità dell’espansione estemporanea e della replica, della rielaborazione con rettifica (*metapoiesis*) ma anche – per converso – dell’estrapolazione e della selezione *ad hoc*, dinanzi a nuove occasioni simposiali e a nuovi contesti esecutivi. Tutte eventualità, queste, non meramente ipotetiche, ma testimoniate con dovizia d’esempi dai riusi (tanto “interni” quanto “esterni”) di cui la *Silloge* serba traccia⁵.

Sono due esempi notevoli di questa intrinseca ambiguità, e di questa problematica oscillazione fra “elegia lunga” ed “elegia breve”, che si vogliono trattare in questa sede. Nel primo caso (vv. 373-400), siamo di fronte a una probabile composizione a più voci che si è fin qui considerata o esito di un

⁴ Ma non manca chi continua a supporre un’originaria e ancora riconoscibile “edizione d’autore” a monte della nostra tradizione; l’ipotesi è stata rinnovata da W. Rösler, *La raccolta di Teognide: “il più antico libro dimostrabilmente edito dall’autore stesso”*. Considerazioni su una tesi di Richard Reitzenstein, in AA.VV., *L’autore e l’opera. Attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, a c. di F. Roscalla (Pisa 2006) 55-67. La più equilibrata e prudente sintesi fra le diverse ipotesi ad oggi proposte (raccolta gnomologica, libro conviviale, antologia di antologie conviviali, etc.) rimane, a mio avviso, quella di F. Ferrari, *Uso e riuso del canto simposiale: Teognide e l’elegia greca arcaica*, in *Teognide. Elegie*, a c. di F. F. (Milano 1989) 5-45. Per un’ipotesi pan-simposiale ha addotto invece robusti argomenti M. Vetta, *Teognide e anonimi nella Silloge teognidea*, in G. Cerri (ed.), *La letteratura pseudepigrafa nella cultura greca e romana* (Napoli 2000) 123-141. Tutto ciò sia citato a minima esemplificazione di un dibattito che resta più che mai aperto e fecondo.

⁵ Per i fenomeni di riuso “interno” (Teognide-Teognide, diciamo per comodità), si ricordi il fenomeno delle cosiddette “dittografie”, inquadrato nella luce migliore da G. Colesanti, *Dittografie e scambi simposiali nel corpus teognideo*, “Athenaeum” 89, 2001, 459-495. Di una particolare “dittografia” che appare improprio ridurre a testo unitario, e che testimonia l’ampio grado di variazione tematica cui può giungere la pratica del riuso, mi sono occupato in *L’eredità del nobile (Theogn. 409 s., 1161 s.)*, “Lexis” 25, 2007, 177-183; al lavoro sia concesso rinviare per ulteriore bibliografia. Per i riusi “esterni” (Teognide-Solone, Teognide-Mimnermo, etc.), analisi acute e dettagliate si trovano in Ferrari, *op. cit.* 12-36; cf. inoltre Colesanti, *op. cit.* 485 s. Una sintesi – con ampio resoconto delle opinioni precedenti – è fornita ora da H. Selle, *Theognis und die Theognidea* (Berlin-New York 2008) 212-226.

rabberciamento redazionale o elegia originariamente unitaria sfigurata da più lacune: essa sembra mostrare, tuttavia, due e forse tre precisi punti di svolta “dialogica”. Nel secondo caso, un’apparente elegia “lunga” (vv. 467-496), e come tale considerata da pressoché tutti gli editori teognidei, mostra di poter essere divisa in almeno tre – se non quattro – interventi simposiali distinti, il cui riconoscimento consente di spiegare fenomeni altrimenti anomali e problematici.

1. *Giustizia divina e giustizia sociale: momenti di un dibattito aristocratico.*

Così suonano i vv. 373-400, tipica “prière contestataire”⁶ intonata agli ovvi motivi dell’iniquo rapporto fra onestà e ricchezza, e stampata da West quale brano unitario, con ipotesi di duplice lacuna⁷:

- Ζεῦ φίλε, θαυμάζω σε· σὺ γὰρ πάντεσσιν ἀνάσσεις
 τιμὴν αὐτὸς ἔχων καὶ μεγάλην δύναμιν,
 375 ἀνθρώπων δ’ εὖ οἶσθα νόον καὶ θυμὸν ἐκάστου,
 σὸν δὲ κράτος πάντων ἔσθ’ ὕπατον βασιλεῦ·
 πῶς δὴ σευ, Κρονίδη, τολμᾷ νόος ἄνδρας ἀλιτροὺς
 ἐν ταύτῃ μοίρῃ τόν τε δίκαιον ἔχειν,
 ἦν τ’ ἐπὶ σωφροσύνην τρεφθῇ νόος ἦν τε πρὸς ὕβριν
 380 ἀνθρώπων ἀδίκαισ’ ἔργμασι πειθομένων;
 οὐδέ τι κεκριμένον πρὸς δαίμονός ἐστι βροτοῖσιν,
 οὐδ’ ὁδὸς ἦντιν’ ἰὼν ἀθανάτοισιν ἄδοι;

 ἔμπης δ’ ὄλβον ἔχουσιν ἀπήμονα· τοὶ δ’ ἀπὸ δειλῶν
 ἔργων ἴσχοντες θυμὸν ὅμως πενίην
 385 μητέρ’ ἀμηχανίης ἔλαβον τὰ δίκαια φιλεῦντες,
 ἦ τ’ ἀνδρῶν παράγει θυμὸν ἐς ἀμπλακίην
 βλάπτουσ’ ἐν στήθεσσι φρένας, κρατερῆς ὑπ’ ἀνάγκης·
 τολμᾷ δ’ οὐκ ἐθέλων αἵσχεα πολλὰ φέρειν
 χρημοσύνη εἴκων, ἣ δὴ κακὰ πολλὰ διδάσκει,
 390 ψεύδεά τ’ ἐξαπάτας τ’ οὐλομένας τ’ ἔριδας,

⁶ Cf. J. Labarbe, *La prière “contestataire” dans la poésie grecque*, in H. Limet-J. Ries (edd.), *L’expérience de la prière dans les grandes religions*. Actes du Colloque de Louvain-la-Neuve et Liège, 22-23 novembre 1978 (Louvain-la-Neuve 1980) 137-148. Altro materiale teognideo è analizzato da A. Garzya, *La divinité et l’homme chez Théognis*, “REG” 102, 1989, 284-294.

⁷ Cf. West, *Iambi et elegi...* 192 s.; Id., *Studies...* 153 s. La sistemazione di West è adottata e difesa da D.E. Gerber, *Greek Elegiac Poetry from the Seventh to the Fifth Centuries BC* (Cambridge, Mass. 1999) 231 n. 1; un più cauto assenso in Ferrari, *Teognide...* 136 n. 6. Precedentemente, il più vicino alla scelta unitaria di West era stato E. Harrison, *Studies in Theognis* (Cambridge 1902) 17 s. e 193, che si limitava a postulare una lacuna dopo il v. 391.

ἄνδρα καὶ οὐκ ἐθέλοντα, κακὸν δέ οἱ οὐδὲν ἔοικεν·
 ἢ γὰρ καὶ χαλεπὴν τίκτει ἀμηχανίην.
 ἐν πενίῃ δ' ὅ τε δειλὸς ἀνὴρ ὅ τε πολλὸν ἀμείνων
 φαίνεται, εὖτ' ἂν δὴ χρημοσύνη κατέχη·
 395 τοῦ μὲν γὰρ τὰ δίκαια φρονεῖ νόος, οὗ τέ περ αἰεὶ
 ἰθεῖα γνώμη στήθεσιν ἐμπεφύη·
 τοῦ δ' αὖτ' οὔτε κακοῖς ἔπεται νόος οὔτ' ἀγαθοῖσιν.
 τὸν δ' ἀγαθὸν τολμᾶν χρὴ τά τε καὶ τὰ φέρειν,
 αἰδεῖσθαι δὲ φίλους φεύγειν τ' ὀλεσθήνορας ὄρκους

 400 ἐντράπελ', ἀθανάτων μῆνιν ἀλευάμενον.

In passato, le opinioni degli editori teognidei sono state estremamente oscillanti. Young riconosceva una seconda, autonoma elegia nei vv. 393-400, senza alcuna lacuna⁸. Carrière divideva la sequenza nei vv. 373-380, 381 s., 383-392, 393-400, ma ipotizzando massicci turbamenti testuali: i vv. 373-380 e 383-392 appartenenti a una sola “suite élégiaque”, privata di una larga porzione che renderebbe incompleti il finale della prima parte e l’incipit della seconda (con una ulteriore lacuna all’altezza del v. 388); i vv. 393-400 mutili dopo il v. 397, con una probabile interpolazione seriore comprendente i vv. 398-400, a loro volta lacunosì⁹. Queste o consimili diagnosi erano già state avanzate, e saranno in séguito condivise, dalla maggior parte degli studiosi teognidei: Bergk anticipava per molti aspetti la sistemazione testuale offerta da Carrière, ipotizzando – sulla scorta di Hermann, Ahrens, Emperius e altri – un numero considerevole di possibili lacune e trasposizioni interne¹⁰; sulla sostanziale estraneità dei vv. 381 s. e sull’incompletezza dei vv. 383-392 si trovano concordi Hudson-Williams, Edmonds, Kroll, Peretti, Garzya, Adrados¹¹. Ben si comprende, dinanzi a un simile quadro edito-

⁸ *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonimi Aulodia, Fragmentum Te-liambicum*, ed. D. Young (Leipzig 1978²) 26; così già nella prima edizione (Leipzig 1961).

⁹ J. Carrière, *Theognis. Poèmes élégiaques* (Paris 1975²) 79 s. – con note ai passi – e 157.

¹⁰ *Poetae lyriici Graeci*, rec. T. Bergk, II (Leipzig 1915⁴) 152 s. e app. *ad ll.* Una diagnosi altrettanto articolata in F.G. Schneidewin, *Delectus poetarum elegiacorum Graecorum* (Göttingae 1838) 75 s., con la disposizione 373-382 + 383-392 + 393-398 + 399 s.; in J.A. Hartung, *Die Griechischen Elegiker*, I (Leipzig 1859) 172-174, con la disposizione 373-386 + 387-392 + 393-398 + 399 s.; in E. Hiller, *Anthologia lyrica sive Lyricorum graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores* (Lipsiae 1890) 81, con la disposizione 373-380 + 381 s. (premessa lacuna: cf. p. X) + 383-392 + 393-398 + 399 s.

¹¹ Si vedano rispettivamente T. Hudson-Williams, *The Elegies of Theognis and Other Elegies included in the Theognidean Sylloge* (London 1910) 124 s. e 202 (sull’opinione dello studioso circa i vv. 393-400 torneremo in séguito); J.M. Edmonds, *Elegy and Iambus*, I (London 1931) 275 n. 5 (pur con qualche dubbio); J. Kroll, *Theognis-Interpretationen* (Leipzig 1936) 187 s.; A. Peretti, *Teognide nella tradizione gnomologica* (Pisa 1953) 282 s., che im-

riale ed esegetico, l'elegante rinuncia di van Groningen, che dopo un attento esame del testo e delle soluzioni proposte concludeva: "le résultat est décevant"¹².

In questa prospettiva, la soluzione iper-unitaria adottata dagli ultimi editori (West, Gerber, e in certa misura Young) suona come un salutare azzeramento di molte, forse troppe, stratificazioni esegetiche. E tuttavia, le lacune ipotizzate da West – e il disagio giustamente espresso dai precedenti esegeti – denunciano altrettanti problemi che andranno forse risolti non per via critico-testuale, ma attraverso una documentata considerazione dei dati pragmatici. Nella fattispecie, si impongono le seguenti osservazioni:

a) primo e principale *punctum dolens* della sequenza è il v. 383 ἔμπης δ' ὄλβον ἔχουσιν ἀπήμονα. "Où faut-il chercher le sujet de ἔχουσιν?", si chiede, dopo molti altri, van Groningen¹³. La risposta di West, e di tanti prima di lui, è, come si è visto, la lacuna: "desiderantur oī μὲν γὰρ (nequitiae dediti sunt)", chiosa l'editore *ad l.*; e Gerber integra in traduzione: "[some people rob and steal quite shamelessly], but for all that they have a prosperity free from harm, while others etc."¹⁴. In effetti, l'unico, possibile soggetto logico sono i "farabutti" (ἄνδρας ἀλιτρούς) del v. 377, cui si oppongono i "giusti" (τὸν δίκαιον, con singolare generalizzante) del v. 378, qui richiamati dal τοὶ δ(έ) del v. 383, secondo la stabile opposizione binaria che struttura anche i versi intermedi. Niente di più tipicamente teognideo, come si vede, dal momento che la paradossale opposizione fra i poveri (nobili) onesti e i ricchi (plebei) disonesti è 'cliché' notoriamente diffuso nella *Silloge* (cf. e.g. vv. 315-318 ≡ Sol. fr. 15 W.², 319-322, 523-526, 683-686, 747-752, 1059-1062, etc.). Ma l'ellissi del soggetto, in questo caso, è davvero intollerabile? I *Theognidea* offrono, in verità, più di un interessante parallelo: ἀλλήλους δ' ἀπατῶσιν ἐπ' ἀλλήλοισι γελῶντες, / οὔτε κακῶν γνώμας εἰδότες οὔτ' ἀγαθῶν (vv. 59 s.), dichiara uno dei più accesi distici rivolti contro i κακοί malamente inurbati. Qual è il soggetto di ἀπατῶσιν? Evidentemente i δειλοί oggetto di biasimo nei versi precedenti, benché la

magina una complessa rapsodia di estratti gnomici; A. Garzya, *Teognide. Elegie* (Firenze 1958) 83 s., con il commento alle pp. 202 e 203 s.; F.R. Adrados, *Líricos griegos. Elegiacos y yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a.C.)*, II (Madrid 1981) 194 n. 1. Una disposizione analoga – con in più una dubbiosa ipotesi di lacuna dopo il v. 387 – in E. Diehl, *Anthologia lyrica Graeca*, II (Leipzig 1950³) 26 e note *ad ll.*

¹² B.A. van Groningen, *Théognis. Le premier livre édité avec un commentaire* (Amsterdam 1966) 155; punti fermi, per il commentatore, sono il mancato nesso fra i vv. 382 e 383 e l'isolamento della sequenza 393-400 (probabilmente agglutinata ai versi precedenti da un successivo compilatore: cf. *ibid.* 159).

¹³ *Op. cit.* 154; si veda anche Garzya, *op. cit.* 202.

¹⁴ West, *Iambi et elegi...* 192 *ad l.*; Gerber, *op. cit.* 229.

frapposizione dei vv. 57 s. renda meno perspicuo il nesso sintattico; ma il riferimento è così ovvio e preciso che il verso seguente può ribadire, con esplicita deissi: μηδένα τῶνδε φίλον ποιεῖν, Πολυπαῖδη, ἀστῶν (v. 61)¹⁵. Altrettanto, anzi ancor più istruttivo il caso dei vv. 673-677, nel contesto di una ben nota allegoria navale, dove una serie ininterrotta di 4 forme verbali alla terza persona plurale fa séguito al 'Wir-Stil' del v. 671 (φερόμεσθα): ἀντλεῖν δ' οὐκ ἐθέλουσιν (v. 673), ἔρδουσι (v. 675), κυβερνήτην μὲν ἔπαυσαν / ἐσθλόν (vv. 675 s.), χρήματα δ' ἀρπάζουσι βίη (vv. 677). Di chi si tratta? Il testo non esplicita nulla, né ha bisogno di farlo: si tratta evidentemente di ben noti, famigerati avversari, che solo al v. 679 saranno chiamati, ancora in chiave allegorica, φορτηγοί e – finalmente – κακοί. Ma forse il caso più eloquente si dà entro il celebre manifesto di eugenetica che si registra ai vv. 183-192; qui, dopo il ben noto richiamo a "montoni, asini e cavalli" di razza pura (vv. 183-185), e dopo una breve casistica di biasimevoli 'mésalliances', ecco l'attacco *ex abrupto*: χρήματα μὲν τιμῶσι (v. 189). Nessuna traccia di soggetto plurale, nei versi precedenti; ma nessuna difficoltà ad ammettere che il τιμῶσι comprenda, senza distinzioni, non solo tutti gli autori dei colpevoli comportamenti elencati nei versi che precedono, ma anche, più ampiamente, un generico e ostilmente indefinito "loro" – un tipico "outgroup" – che non necessita di determinazioni per essere immediatamente identificato¹⁶. Non è un caso che pochi versi dopo si registri uno dei più vistosi esempi di deissi contestuale registrato nei *Theognidea* (vv. 193 s., sui quali si tornerà *infra*): αὐτός τοι ταύτην εἰδὼς κακόπατριν ἐοῦσαν / εἰς οἴκους ἄγεται χρήμασι πειθόμενος κτλ. Un palmare esempio di commento *ad personam*, apposto alla precedente elegia di carattere gnomico generale;

¹⁵ Anche in questo caso, fra il v. 58 e il v. 59, West ipotizza – sulla scorta di Schneidewin – una lacuna di due versi, coincidenti con il distico frapposto (1111 s.) nella dittografia dei vv. 1109-1114: Κύρν', οἱ πρόσθ' ἀγαθοὶ νῦν αὖ κακοί, οἱ δὲ κακοὶ πρίν / νῦν ἀγαθοί. τίς κεν ταῦτ' ἀνέχοιτ' ἐσορῶν, / τοὺς ἀγαθοὺς μὲν ἀτιμότερους, κακίους δὲ λαχόντας / τιμῆς; μνηστεύει δ' ἐκ κακοῦ ἐσθλὸς ἀνὴρ. / ἀλλήλους δ' ἀπατώντες ἐπ' ἀλλήλοισι γελῶσιν, / οὐτ' ἀγαθῶν μνήμην εἰδότες οὔτε κακῶν. Per il rapporto fra le due elegie – chiari esempi di riuso, in occasioni molteplici, dello stesso materiale tradizionale – si veda ora Colesanti, *op. cit.* 479 s. e 483 s. Come è evidente, la frapposizione dei vv. 1111 s. non rimedia in alcun modo alla necessità di integrare logicamente un soggetto: anzi, per questa via, l'ellissi si fa ancor più marcata.

¹⁶ Anche in questo caso West, *Iambi et elegi...* 183 ipotizza lacuna dopo il v. 188, mentre A.W.H. Adkins, *Poetic Craft in the Early Elegists* (Chicago 1985) 140 vuole attenuare lo stacco adottando il γάρ (in luogo di μὲν) offerto al v. 189 da Stob. 4.29.53 e 30.11a. Nulla impedirebbe, naturalmente, di riconoscere al v. 189 l'innesto di un nuovo intervento simposiale; per una considerazione unitaria dell'elegia – in nome della consueta "five-couplet stanza" – cf. Faraone, *op. cit.* 24 s. Per la citata e ormai vulgata nozione di "outgroup" cf. G. Sumner, *Costumi di gruppo* (trad. it. Milano 1983), *passim*.

un commento che nelle due deissi qui evidenziate può fondarsi su un'immediata comprensione da parte dell'uditorio, ristretto e coeso, che è il naturale destinatario dell'intervento¹⁷. Simili deissi non sono rare nei *Theognidea* (cf. e.g. vv. 539 οὗτος ἀνὴρ, 833 τάδε, 1045 τῶνδε)¹⁸, e non richiedono altra spiegazione se non la più ovvia, d'ordine eminentemente pragmatico: ciò che si evoca in deissi è perfettamente noto – se non addirittura visibile¹⁹ – al destinatario. Ma la deissi non è che una forma speciale di ellissi, e l'una e l'altra sono fenomeni rientranti nella più generale casistica della "presupposizione pragmatica"²⁰. Non stupisce che i *Theognidea* – poesia strettamente legata al suo contesto esecutivo – registri tanti esempi di tali fenomeni. E come un esempio fra gli altri andrà probabilmente trattato il nostro ἔμπης δ' ὄλβον ἔχουσιν ἀπήμονα (v. 383), dove il δέ incipitario si comprende benissimo quale tipica particella d'attacco, più che quale correlativo di un perduto μέν.

b) Con il v. 383 – dopo l'esordio di cui si sono evidenziate le peculiarità pragmatiche e dopo una sintetica ripresa degli argomenti trattati ai versi precedenti – l'orizzonte tematico muta, come hanno visto numerosi commentatori²¹. Dall'accorata teodicea dei vv. 373-382²² alla più scontata discussione

¹⁷ Su questo punto si vedano soprattutto van Groningen, *op. cit.* 76 s. e Ferrari, *Theognidea*... 104 s. n. 1. West, *Iambi et elegi*... 183 espunge l'iniziale αὐτός τοι ταύτην, eliminando con ciò due preziosi indizi performativi. "L'uomo, egli stesso", tentava di spiegare, generalizzando, Garzya, *op. cit.* 168; cf. anche *infra*, n. 35.

¹⁸ Si veda in proposito W. Rösler, *Dichter und Gruppe. Eine Untersuchung zu den Bedingungen und zur historischen Funktion früher griechischer Lyrik am Beispiel Alkaios* (München 1980) 41-45, 77-81; dello stesso, si vedano le riflessioni in *Über Deixis und einige Aspekte mündlichen und schriftlichen Stils in antiker Lyrik*, "WJA" n.F. 9, 1983, 7-28; cf. anche E. Pellizer, *Outlines of a Morphology of Symptotic Entertainment*, in AA.VV., *Symptotica. A Symposium on the Symposion*, ed. by O. Murray (Oxford 1990) 177-184, in part. 179 s., e recentemente, con più ampia prospettiva, C. Calame, *Deictic Ambiguity and Auto-referentiality. Some Examples from Greek Poetics*, "Arethusa" 37, 2004, 415-433.

¹⁹ Tale è il caso di possibili riferimenti a 'Realien' simposiali come la coppa o il ramo-scoglio, se è ciò che va sottinteso a espressioni ellittiche come quelle dei vv. 419 s. πολλά με καὶ συνιέντα παρέρχεται e 669 s. νῦν δέ με γινώσκοντα παρέρχεται (per casi analoghi si veda l'ancora utilissimo F. Weigel, *Quaestiones de vetustiorum poetarum elegiacorum Graecorum sermone ad syntaxim, copiam, vim verborum pertinentes* [Wien 1891] 129); alcuni esempi certi del fenomeno saranno trattati *infra*, 211. Noto e notevole il caso delle deissi circostanziali come quella del v. 943 ἐγγύθεν ἀύλητῆρος αἰείσομαι ὧδε καταστάς, nel contesto di un nastro simposiale esemplarmente analizzato da M. Vetta, *Identificazione di un caso di catena simposiale nel corpus teognideo*, in AA.VV., *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di F. M. Pontani* (Padova 1984) 113-126.

²⁰ Per un orientamento sul tema si può vedere S.C. Levinson, *La pragmatica* (trad. it. Bologna 1993) 175-231.

²¹ Si vedano fra gli altri van Groningen, *op. cit.* 154; Peretti, *op. cit.* 283; Garzya, *op. cit.* 202.

περὶ πενίας, in una particolare declinazione tematica che ha non pochi paralleli nel repertorio della *Silloge*: gli effetti della povertà sull'uomo dabbene, costretto a comportamenti e a compromessi indegni della sua origine (cf. e.g. vv. 173-182²³, 667-670, 683-686, etc.; per affinità tematica e lessicale si vedano soprattutto i vv. 649-652 ἃ δειλὴ πενίη, τί ἐμοῖς ἐπικειμένη ὥμοις / σῶμα καταισχύνεις καὶ νόον ἡμέτερον; / αἰσχρὰ δέ μ' οὐκ ἐθέλοντα βίη καὶ πολλὰ διδάσκεις / ἐσθλὰ μετ' ἀνθρώπων καὶ κάλ' ἐπιστάμενον). Che questo sia il tema della sezione 383-392 sembra chiaro; ma West (*Studies*... 154) ha proposto un'ingegnosa alternativa, sostenendo che “τολμᾷ δέ in 388 must mean ‘but he endures’ (and does not succumb in temptation)” e riconoscendo nei seguenti αἵσχα πολλά generici disagi causati dalla miseria, secondo il parallelo, in effetti notevole, di Tyr. fr. 10.7-10 W.² ἐχθρὸς μὲν γὰρ τοῖσι μετέσσειται οὐς κεν ἵκηται, / χρημοσύνη τ' εἴκων καὶ στυγερῇ πενίη, / αἰσχύνει τε γένος, κατὰ δ' ἀγλαὸν εἶδος ἐλέγχει, / πᾶσα δ' ἀτιμία καὶ κακότης ἔπεται²⁴. Il valore sarebbe dunque: “ma [l'uomo valente] tollera, non volendo [*scil.* cedere alla tentazione dell'ingiustizia], di patire molte vergogne”²⁵; l'uomo dabbene, insomma, accetterebbe disagi infamanti, pur di non tralignare. In questo modo West attenua l'altrimenti palese antilogia fra la presente sezione e la successiva (cf. *infra*, al punto seguente) e tenta di eliminare uno dei principali argomenti contro l'unitarietà dell'elegia. Ma l'interpretazione, per quanto brillante, non riesce a convincere: per il valore concessivo di οὐκ ἐθέλων, oltre a casi ovvi come Sapph. fr. 1.24 V. κωὺκ ἐθέλοισα, si veda sotto, v. 391, ἄνδρα καὶ οὐκ ἐθέλοντα, e – senza καὶ o altro elemento concessivo – l'or ora citato v. 651 αἰσχρὰ δέ μ' οὐκ ἐθέλοντα... διδάσκεις. Gli αἵσχα πολλά non saranno

²² In conclusione dei quali – si dirà per inciso – non si vede necessità di porre interpunzione interrogativa (così West per uniformità con i versi precedenti); la tonalità affermativa è ugualmente legittima, e può fornire un'altrettanto adeguata conclusione a un brano la cui autonomia è probabile: cf. Ferrari, *Teognide*... 136 n. 2.

²³ I vv. 179 s. e 181 s. costituiscono chiaramente repliche simposiali: cf. Hudson-Williams, *op. cit.* 187; Ferrari, *op. cit.* 103 n. 1; ma resta dubbia, a mio avviso, anche l'unitarietà dei vv. 173-178 (qualche argomento al proposito in F. Condello, *Theogn. 1123-1128*, “Eikasmós” 17, 2006, 49-68, in part. 62-64). Sul passo si veda anche M. Vetta, rec. van Groningen, *op. cit.*, “A&R” n.s. 16, 1971, 133-138, in part. 136.

²⁴ A un diretto rapporto di dipendenza, specie per la ripresa della “*Neubildung* tirtaica” χρημοσύνη, pensava anche C. Prato, *Tyrtaeus* (Romae 1968) 89 s. Ma si può ipotizzare con uguale verosimiglianza un comune ‘pattern’ formulare: si vedano le serie allineate da P. Gianini, *Espressioni formulari nell'elegia greca arcaica*, “QUCC”, 16, 1973, 7-78, in part. 59.

²⁵ Per West (*l.c.*) “οὐκ ἐθέλων is a self-contained qualification” e “αἵσχα πολλά φέρειν χρημοσύνη εἴκων is governed by τολμᾷ”. L'interpretazione del passo non è accolta da Gerber, *op. cit.* 229, che rende nel modo più usuale (“against his will a man brings himself to endure much that is shameful, yielding to need which teaches many bad ways”), pur accogliendo l'ipotesi unitaria di West.

diversi da tali αἰσχρὰ... πολλά²⁶, né dai κακὰ πολλά che subito seguono al v. 389, e che appare ben difficile scindere, formalmente e concettualmente, dal nostro αἴσχεα πολλά: dunque, non generici “disagi umilianti” derivati dalla povertà, bensì “comportamenti vergognosi” – in accezione strettamente morale – che la povertà “insegna” (διδάσκει, v. 389; cf. διδάσκεις, v. 651) ai nobili impoveriti; comportamenti chiosati, a scanso di ogni equivoco, dall’impietoso *tricolon* del v. 391 (ψεύδεά τ’ ἐξαπάτας τ’ οὐλομένας τ’ ἔριδας)²⁷. Quanto al χρημοσύνη εἰκὼν del v. 389, è evidente che esso, nella prospettiva di West, dovrà indicare un vago “soggiacere al bisogno”, “rassegnarsi al bisogno” o simili; il citato parallelo di Tyrt. fr. 10.7-10 W.², tuttavia, non è dirimente, e rischia anzi d’essere controproducente: perché il πένης qui ritratto risulterebbe “odioso” (ἐχθρός) a coloro che egli “abborda”²⁸? È difficile non mettere in relazione tale effetto con lo πτωχεύειν menzionato poco sopra (v. 4), sicché anche in questo caso il “cedere al bisogno” pare alludere a molesti e riprovevoli comportamenti indotti dalla povertà. Ciò è peraltro confermato dal modello omerico di Tirteo (*Od.* 14.156 s. ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀἴδαο πύλῃσι / γίνεται, ὃς πενίη εἰκὼν ἀπατήλια βάζει, dove Odisseo parla appunto in veste di mendico)²⁹ ed è comunque difficilmente negabile per Teognide: cf. v. 823 μήτε τιν’ αὔξε τύραννον ἐπ’ ἐλπίδι, κέρδεσιν εἰκὼν, dove εἰκὼν indica senz’altro il colpevole “cedimento” alle tentazioni del guadagno³⁰. L’ingegnosa interpretazione di West, dunque, garantisce sì un forte legame tematico fra questa sezione e la successiva, ma al prezzo di qualche forzatura che costringe a minimizzare

²⁶ Del resto, l’espressione è strettamente omerica: αἴσχεα πολλά designa in *Od.* 1.229 “les actes honteux des prétendants” (van Groningen, *op. cit.* 152).

²⁷ Su questo generico (e non per caso) lessico dell’inganno, che alluderà verosimilmente a pratiche commerciali usualmente estranee all’etica nobiliare, sono acute e istruttive le considerazioni di L. Kurke, *Κατήλεια and Deceit: Theognis 59-60*, “AJPh” 110, 1989, 535-544. L’affermazione è topica e diffusa: basti ricordare (in riferimento al *mercator*) Hor. *carm.* 3.24.42 s. *magnum pauperies opprobrium iubet / quidvis et facere et pati*, con il commento di R.G.M. Nisbet-N. Rudd, *A Commentary on Horace: Odes. Book III* (Oxford 2004) 288 s.; utile per i paralleli anche O. Tescari, *Quinto Orazio Flacco. I carmi e gli epodi* (Torino 1936) 325. Ancor più marcata l’eco teognidea – o l’espressione del ‘topos’ – in Eur. *El.* 376 [πενία] διδάσκει δ’ ἄνδρα τῇ χρεῖα κακόν. Cf. Denniston, *ad loc.*

²⁸ È l’efficace resa di E. Degani in E. Degani-G. Burzacchini, *Lirici greci* (Firenze 1977, ora Bologna 2005) 88.

²⁹ Cf. Degani, *op. cit.* 88; per il topico odio verso lo πτωχός, che pare qui presupposto, cf. F. De Martino-O. Vox, *Lirica greca*, II (Bari 1996) 561.

³⁰ Qui κέρδος vale, soggettivamente, “cupidigia”, “bramosia di profitto”; cf. van Groningen, *op. cit.* 41 (*ad v.* 86) e più in generale A. Cozzo, *Kerdos. Semantica, ideologie e società nella Grecia antica* (Roma 1988), *passim* e in part. 40. Anche la χρημοσύνη oscilla fra la valenza oggettiva di “indigenza” e la valenza soggettiva di “bisogno”: si vedano le sue ulteriori occorrenze ai vv. 560 e 670.

sia il micro-contesto del brano sia i paralleli tematici offerti da altri luoghi della *Silloge*: perché, del resto, i vv. 385 s. dovrebbero precisare che la povertà costringe gli uomini all'ἀμπλακίη (senza dubbio la colpa morale: cf. v. 204), “corrompendo” (βλάπτουσ') la loro indole? E perché il concetto dovrebbe essere ribadito dai vv. 389 s. (κακὰ πολλὰ διδάσκει κτλ.), a incorniciare un'espressione cui si vorrebbe attribuire un significato pressoché opposto? I nobili qui ritratti non “resistono alla tentazione”, ma “hanno l'ardire di sopportare” (τολμᾶ... φέρειν: cf. anche v. 377 πῶς... τολμᾶ νόος) l'infamia che deriva loro da comportamenti indegni della loro stirpe. Lo scarto tematico rispetto a ciò che precede – e a ciò che segue: cf. *infra* – è evidente. Non può essere un caso che tale scarto avvenga in prossimità di un aggancio *ex abrupto* qual è quello del v. 383: forma e tema congiurano dunque a indicare l'innesto di un autonomo intervento simposiale. Di minor entità, ma certo segnalabile, è l'ulteriore *shifting* che si registra al v. 388: con un singolare (τολμᾶ) che si oppone ai plurali dei versi precedenti, e che rimane virtualmente privo di qualsiasi soggetto almeno sino al v. 391, dove da ἄνδρα καὶ οὐκ ἐθέλοντα si può ricavare un generico ἀνὴρ quale soggetto logico del v. 388 (“is cuius φρένας ἔβλαψε πενίη”, chiosava Schneidewin, *op. cit.* 76, *ad l.*). Van Groningen (*op. cit.* 151) rinvia pertinentemente al v. 381 ἦντιν' ἰὼν... ἄδοι (preceduto dal plurale βροτοῖσιν al v. 380) e, per un ancor più marcato *shifting* al singolare, ai vv. 865 s. πολλοῖς' ἀχρήστοισι θεὸς διδοὶ ἀνδράσιν ὄλβον / ἐσθλόν, ὃς οὐτ' αὐτῷ βέλτερος, οὐδὲν ἑὼν, / οὐτε φίλοις'. In tutti questi casi è indispensabile sottintendere un τις³¹ o ipotizzare un rimando *ad sensum*: facili ellissi che possono contare su una presupposizione condivisa dal ‘performer’ e dall'uditorio, almeno nella misura in cui ci si riferisce qui a un “tipo umano”, o meglio a un “tipo gnomico”, perfettamente ambientato nel comune orizzonte d'attesa dei presenti.

c) Pochi dubbi dovrebbero sussistere, a questo punto, sul carattere drasticamente correttivo rappresentato dai vv. 393-400. Se il tema sin qui svolto è quello, patetico e apertamente giustificativo, dell'ἀγαθός costretto al male dalla πενίη, i versi che seguono ribadiscono con decisione la ferma costanza dello stesso ἀγαθός in circostanze economiche pur avverse. Il contrasto è stato ben visto da Hudson-Williams: “393-400 should not be joined on to 383-392. They have been placed here as a reply to the preceding lines; 383-392 tells us that the good man is driven by poverty to forsake his principles and commit base actions. According to 393-400 it is endurance [...] that

³¹ Per quest'ultima eventualità, aggiungerei almeno i vv. 137 s. πολλάκι γὰρ δοκέων θήσειν κακὸν ἐσθλὸν ἔθηκεν, / καὶ τε δοκῶν θήσειν ἐσθλὸν ἔθηκε κακόν e, con ogni probabilità, 839 s. ἀλλ' ὅποταν καθύπερθε ἐὼν ὑπένερθε γένηται, / τουτάκις οἴκαδ' ἔμεν παυσάμενοι πόσιος. Si veda in proposito F.R. Adrados, *Sobre el texto de Teognis a proposito de la edición de Carrière* (Paris, 1948), “Emerita” 18, 1950, 204-214, in part. 207.

distinguishes good men from bad, and keeps them from transgressing the laws of justice and society even in the storms of calamity”³². Lo studioso documentava il contrasto tematico attraverso una serie di riprese verbali che dimostrerebbero la dipendenza della seconda elegia dalla prima, in termini di modello e copia³³. Una più ampia conoscenza delle catene simposiali e delle loro regole consente di accantonare – o almeno di considerare non necessaria – una simile valutazione del rapporto fra le due elegie; in effetti, non occorrerà pensare né a “modelli” (in senso letterario) né a posteriori accostamenti redazionali, dal momento che – entro un dialogo conviviale – “il dettato di inizio” rappresenta per lo più un “inventario lessicale per i dettati di aggregazione”³⁴. Ma l’antilogia ben vista da Hudson-Williams – e riconosciuta, implicitamente o esplicitamente, da tutti coloro che hanno isolato i vv. 392 ss. da quanto precede – può contare su precisi paralleli. Fortunatamente, la *Silloge* offre almeno un altro caso in cui i punti di vista ideologici qui posti a confronto forniscono l’occasione per un analogo dibattito. Si tratta dei già ricordati vv. 183-192 + 193-196. Al primo intervento, intonato al più rigoroso biasimo per i matrimoni misti patrizio-plebei, e concluso dal motto secondo cui *πλοῦτος ἔμειξε γένος* (v. 190), fa séguito il summenzionato intervento *ad personam*, di carattere almeno parzialmente apologetico:

αὐτός τοι ταύτην εἰδὼς κακόπατριν ἐοῦσαν
 εἰς οἶκους ἄγεται χρήμασι πειθόμενος,
 195 εὐδοξος κακόδοξον, ἐπεὶ κρατερὴ μιν ἀνάγκη
 ἐντύει, ἥ τ’ ἀνδρὸς τλήμονα θῆκε νόον.

Le già citate deissi αὐτός e ταύτην³⁵, unitamente al carattere correttivo o

³² Hudson-Williams, *op. cit.* 203; si veda anche P. Friedländer, *Υποθήκαι*, II. *Theognis*, “Hermes” 68, 1913, 572-603, in part. 598; della stessa opinione M.H.A. van der Valk, *Theognis*, “Humanitas”, 4-5, 1955-56, 68-140, in part. 88; van Groningen, *op. cit.* 158 s.; H. Fränkel, *Poesia e filosofia della Grecia arcaica* (trad. it. Bologna 1997) 602 n. 46 (ed. or. München 1969³): “una risposta a questa sentenza [*scil.* quella dei vv. 373-392] la dà quella successiva (393 ss.). Essa afferma che l’uomo che possiede rettitudine morale si mantiene libero da colpa anche nella necessità più grave, e che solo in questa prova del fuoco può dimostrarsi in ultima analisi la genuinità del carattere”.

³³ Si vedano in particolare: v. 385 τὰ δίκαια φιλεῦντες ~ v. 395 τὰ δίκαια φρονεῖ, v. 388 τολμᾷ ~ v. 398 τολμᾶν χρή, v. 388 ~ v. 398 φέρειν.

³⁴ Così M. Vetta, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I (Roma 1992) 177-218, in part. 196.

³⁵ Espunte da West, *Iambi et elegi...* 183, con nota *ad l.*, come “excerptoris supplementum”; in passato, altri avevano ipotizzato una lacuna (così Carrière, *op. cit.* 69 n. 1), o supposto che i pronomi avessero rimpiazzato due nomi propri (così Bergk, *op. cit.* 137 s. e nota *ad l.*), o corretto sia αὐτός (ἄστός Heimsoeth, recepito da Diehl, *op. cit.* 15) che ταύτην (τοιαύτην Edmonds, *op. cit.* 250). Il disagio degli interpreti dinanzi all’attacco dell’elegia è ben rappresentato dai commenti di Hudson-Williams, *op. cit.* 188 s. e di Garzya, *op. cit.* 168.

almeno “comprensivo” dell’enunciato, inducono a sottoscrivere il giudizio che fu di Fränkel, il primo a cogliere la disposizione “dialogica” delle due elegie giustapposte³⁶, pur additata quale inserzione posteriore di matrice redazionale. L’opinione fu fatta propria da van Groningen e riletta da Ferrari in una più consona chiave performativo-conviviale³⁷. Quel che più importa, ai nostri fini, è rimarcare come il tetrastico fornisca un perfetto parallelo per i vv. 393-400, non solo e non tanto per la dinamica dialogica in sé – ovunque ben attestata – ma anche e soprattutto per la precisa corrispondenza delle linee argomentative seguite dai simposiasti coinvolti: linee argomentative che appaiono riprodotte, ma a parti invertite, ai vv. 393-400. Infatti, se i vv. 193-196 impiegano l’argomento dell’ἀνάγκη economica quale *alibi* morale o motivo d’eccezione – per di più applicata a un caso particolare – dinanzi al ferreo rigorismo dei vv. 183-192³⁸, i vv. 393-400 oppongono una visione d’inflexibile purezza ideologica (αἰεὶ / ἰθεῖα γνώμη, vv. 395 s.) al tono lagnosamente apologetico dei vv. 383-392 (o 383-387 + 388-392, se all’altezza del v. 388 si vorrà individuare un nuovo attacco), ugualmente centrati sul tema dell’ἀνάγκη economica. Indizio evidente di un repertorio tematico che metteva a disposizione del dibattito conviviale i suoi consolidati ‘clichés’, variamente combinabili e variamente sfruttabili dalle parti coinvolte.

d) In questa luce acquisiscono forse una più coerente spiegazione alcuni tratti testuali anomali che hanno talora suscitato sospetti di corruzione; tali tratti rappresenteranno verosimilmente – se non vere e proprie “distonie” esecutive, quali si registrano in altri luoghi della *Sillogē*³⁹ – almeno sintetiche e frettolose espressioni derivate dall’adattamento e dalla variazione estemporanea di moduli abusati. Del brusco τολμῶ del v. 388 si è già detto sopra, e non è forse un caso che il v. 391 ἄνδρα καὶ οὐκ ἐθέλοντα costituisca una ripresa, e quasi una precisazione, di quanto lasciato inespresso al v.

³⁶ Fränkel, *op. cit.* 582, con la parafrasi: “chi sposa una donna ricca di una famiglia di bassa condizione, sa esattamente quello che fa, ma il bisogno non conosce norma”.

³⁷ Cf. rispettivamente van Groningen, *op. cit.* 76 s.; Ferrari, *op. cit.* 104 s. n. 1.

³⁸ Credo che, da questo punto di vista, sia più opportuno attribuire a τλήμονα il valore di “paziente”, non quello di “audace, insolente” (“senza ritegno rende la mente dell’uomo”, Garzya, *op. cit.* 75); si tratterà, insomma, delle stesse connotazioni di forzosa sopportazione connesse a τολμῶ del v. 388.

³⁹ Il fenomeno è comune a ogni ambito della poesia orale ed estemporanea. Per la *Sillogē* teognidea, ho raccolto un dossier di possibili ‘errori da performance’ in *Theognis de amicitia. Due note ai vv. 127 e 1163 s. dei Theognidea*, “Eikasmós” 12, 2001, 27-41, in part. 29 s. Per una casistica di esempi epici – del tutto analoghi agli esempi teognidei – cf. per es. B. Peabody, *The Winged Word. A Study in the Technique of Ancient Greek Oral Composition as Seen Principally through Hesiod’s Works and Days* (Albany 1975) 231-236; F. Ferrari, *Oralità ed espressione. Ricognizioni omeriche* (Pisa 1986) 35-50.

388; a tale “ripresa” – che può suonare come una pur discreta “autocorrezione” in corso⁴⁰ – fa séguito un oscuro κακὸν δέ οἱ οὐδὲν ἔοικεν, dove οἱ dovrà essere riferito alla χρημοσύνη del v. 389, più che all’άνήρ dello stesso verso⁴¹: un’espressione, tuttavia, estremamente dura e non certo immediatamente comprensibile. Si veda ancora l’ellittico τά τε καὶ τὰ φέρειν (v. 398), che non si dovrebbe esitare a intendere secondo un modulo altrove ben attestato nella *Silloge*: e cioè quello che enuncia la necessità di “sopportare” – ossia di affrontare e assecondare con aristocratico ‘self-control’ – tanto “i beni” quanto “i mali”⁴², laddove il comportamento del κακός/δειλός si segnala per un incontrollato abbandono alla gioia o al dolore⁴³. Proprio l’ovvietà del motivo – innestato dalla parola chiave τολμᾶν (v. 398) – consente un’espressione compendiosa qual è τά τε καὶ τὰ, del resto anticipata da οὔτε κακοῖς ... οὔτ’ ἀγαθοῖσιν al v. 397: siamo di fronte a una precisazione polare (κακά, ἀγαθά) di quell’insindacabile αἰεὶ (v. 395) con cui il simposiasta rimarca l’invariabilità del comportamento aristocratico. E proprio il discusso τοῦ δ’ αὐτ’ οὔτε κακοῖς ἔπεται νόος οὔτ’ ἀγαθοῖσιν (v. 397) rientrerà ugualmente nel novero dei ‘clichés’ espressivi riadattati, non senza qualche durezza, al contesto; in effetti, difficilmente il v. 397 significherà: “l’esprit de l’autre [*scil.* del δειλός] ne sait suivre ni la bonne ni la

⁴⁰ Per un caso analogo – ma ben più aspro e tortuoso – si veda la convincente esegesi di Ferrari, *Teognide*... 194 n. 2, per il difficoltoso esordio della sequenza 731-752.

⁴¹ Per l’esegesi più diffusa (“nessun male assomiglia al bisogno”) cf. per es. van Groningen, *op. cit.* 152, che osserva come χρημοσύνη sia soggetto della frase precedente come della successiva (v. 392 ἡ γάρ); di tale idea sono fra gli altri Garzya, *op. cit.* 83, Ferrari, *Teognide*... 137, Gerber, *op. cit.* 229; a tale ipotesi si è convertito Carrière, *op. cit.* 79 (“a ce mal aucun ne ressemble”) dopo aver inteso altrimenti nella precedente edizione del testo (Paris 1948; cf. van Groningen, *op. cit.* 152); per l’esegesi alternativa (“a lui niente sembra male”) si veda quanto osserva Garzya, *op. cit.* 203.

⁴² Ovvio il rinvio ad Archil. fr. 128 W.²; andrà escluso, dunque, che nel presente contesto l’espressione possa equivalere semplicemente a “divers things” (Hudson-Williams, *op. cit.* 204), “varie cose” (Garzya, *op. cit.* 203, che a p. 83 traduce più adeguatamente “or l’uno or l’altro”, *i.e.* “il bene e il male”), “tout” (Carrière, *op. cit.* 80, che a n. 1 chiosa esplicitamente: “le τά τε καὶ τὰ [...] ne saurait reprendre les mots κακοῖς et ἀγαθοῖς”). Per l’espressione τά τε καὶ τὰ cf. comunque Pind. *I.* 5.52 Ζεὺς τά τε καὶ τὰ νέμει, *P.* 7.22 τὰ καὶ τὰ φέρεσθαι (“varia, et bona et mala” chiosano Kühner-Gerth, 1, 582; *ibid.* altri esempi); cf. anche van Groningen, *op. cit.* 157, che stranamente esita a riconoscerli “un euphémisme pour la prospérité et l’adversité”.

⁴³ Se ne vedano alcune esplicite esemplificazioni ai vv. 319 s. Κύρν’, ἀγαθὸς μὲν ἀνὴρ γνώμην ἔχει ἔμπεδον αἰεὶ, / τολμᾷ δ’ ἐν τε κακοῖς κείμενος ἐν τ’ ἀγαθοῖς, 441-444 ὁ μὲν ἐσθλός / τολμᾷ ἔχων τὸ κακόν, κοῦκ ἐπίδηλος ὁμῶς, / δειλὸς δ’ οὔτ’ ἀγαθοῖσιν ἐπίσταται οὔτε κακοῖσιν / θυμὸν ἔχων μίμνειν, 591-594 τολμᾶν χρή, τὰ διδοῦσι θεοὶ θνητοῖσι βροτοῖσιν, / ῥῆϊδίως δὲ φέρειν ἀμφοτέρων τὸ λάχος, / μήτε κακοῖσιν ἀσῶντα λίην φρένα, μήτ’ ἀγαθοῖσιν / τερφθῆς ἐξαπίνης.

mauvaise route”, “[la mente] di un altro invece non sa perseguire né il bene né il male”, “la mente degli altri non insegue né il bene né il male”⁴⁴. Le difficoltà connesse all’espressione sono denunciate da Gerber, che annota: “it is difficult to obtain adequate sense from ἔπεται, ‘follow’ or ‘accompany’, and there may well be textual corruption, but perhaps the meaning is that the base man cannot accommodate himself to either bad or good fortune”⁴⁵. Su quest’ultima valenza non corre, a mio avviso, alcun dubbio: ἔπεσθαι varrà qui “tener dietro a, assecondare”, e dunque “accomodarsi, accordarsi, adattarsi a” (cf. *ThGl* IV 1920). La *Silloge* non offre esempi in tal senso, ma l’accezione richiesta è comunissima e può ben comprendersi in relazione a evenienze negative; un impiego pressoché identico e un parallelo stringente è in Soph. *Tr.* 1074 ἀλλ’ ἄστένακτος αἰὲν ἐσπόμην (εἰχόμην Meineke, edd. pl.) κακοῖς, spesso corretto proprio perché – si sostiene – “the verb has no exact parallel” (Davies, *ad l.*; ma cf. Jebb, Kamerbeek e Easterling, *ad l.*)⁴⁶. Il valore del v. 397 sarà dunque: “la mente dell’altro [*scil.* del δειλὸς ἀνὴρ] non sa adeguarsi né alle cattive né alle buone circostanze”; alle cattive e alle buone circostanze, come si è visto, allude quindi il successivo τὰ τε καὶ τὰ (v. 398)⁴⁷. E tuttavia l’espressione risulta indubbiamente oscura: su essa, forse, hanno pesato proprio i modelli gnomici che si trovano nei già citati vv. 559 s. δειλὸς δ’ οὐτ’ ἀγαθοῖσιν ἐπίσταται οὔτε κακοῖσιν / θυμὸν ἔχων μίμνειν ~ 1162cd δειλὸς δ’ οὐτ’ ἀγαθοῖσιν ἐπίσταται οὔτε κακοῖσιν / θυμὸν ὁμῶς μίσγειν. Un’espressione altrettanto e più aspra è,

⁴⁴ Rispettivamente Carrière, *op. cit.* 80; Garzya, *op. cit.* 83; Ferrari, *op. cit.* 137. Per l’esegesi morale si schiera evidentemente anche van Groningen, *op. cit.* 156, dato il suo rinvio al v. 225 κακοκερδείησιν ἔπεσθαι (su cui *ibid.* 88). Tale accezione potrebbe contare sul parallelo del v. 60, stranamente non citato dai sostenitori dell’esegesi qui discussa: οὔτε κακῶν γνώμας εἰδότες οὐτ’ ἀγαθῶν (con la ‘dittografia’ variata del v. 1114 οὐτ’ ἀγαθῶν μνήμην εἰδότες οὔτε κακῶν). A rendere improbabile tale esegesi – con cui si affermerebbe, tramite una semplice “coppia polare”, l’assoluta amoralità del δειλός e la desolante leggerezza del suo νόος – sono, a mio avviso, due considerazioni: 1) se in apparenza l’esegesi morale fornisce l’atteso corrispondente per il τὰ δίκαια φροεῖ del v. 395, essa in realtà non si addice al tema centrale dell’elegia, che non è il comportamento generale dell’ἀγαθός o del δειλός, ma la loro condotta ἐν πενίῃ, e cioè di fronte a precise circostanze negative; 2) l’esegesi morale non fornisce alcun antecedente per il successivo τὰ τε καὶ τὰ.

⁴⁵ Gerber, *op. cit.* 231 n. 3. *Ibid.* la condivisibile traduzione “the former’s mind does not go along with either bad times or good”; si veda inoltre l’ottima parafrasi di Hudson-Williams, *op. cit.* 203.

⁴⁶ “Ho seguito la strada dei miei mali / senza una lacrima” è la bella resa di A. Rodighiero, *Sofocle. La morte di Eracle (Trachinie)*, a c. di A. R. (Venezia 2004) 131.

⁴⁷ Un buon parallelo per l’idea qui sviluppata – con analogo riferimento al νόος dei δειλοῖ – è ai vv. 683-686 πολλοὶ πλοῦτον ἔχουσιν αἰδρίες· οἱ δὲ τὰ καλὰ / ζητοῦσιν χαλεπὴ τειρόμενοι πενίῃ. / ἔρδεν δ’ ἀμφοτέροισιν ἀμηχανίη παράκειται / εἴργει γὰρ τοὺς μὲν χρήματα, τοὺς δὲ νόος.

con ogni probabilità, il conclusivo ἐντράπελ' ἀθανάτων μῆνιν ἀλευάμενον (v. 400). La lacuna segnata da West è solo l'ultimo rimedio portato a un verso che ha subito plurime correzioni, probabilmente già a partire dall'ἐντρεπε δ' offerto, in luogo di ἐντράπελ', da tutti i codici teognidei con l'eccezione dell'*optimus* (A)⁴⁸. Soccorre qui l'analisi condotta da van Groningen per il rarissimo ἐντράπελος, che è discussa *v.l.* in due luoghi pindarici (P. 1.92 e 4.105, con scoli ai passi) e che non potrà intendersi se non a partire da ἐντρέπεσθαι (cf. LSJ⁹ 577, s.v. II), “provare rispetto”, “preoccuparsi di”⁴⁹ (cf. anche l'affine ἐντροπή, LSJ⁹ 577, s.v.). Intendere la forma quale avverbio, da costruire con il successivo ἀλευάμενον, “c'est la seule solution qui vaille” (van Groningen, *op. cit.* 158; “*toto animo*”, mi suggerisce R. Tosi): ma è soluzione che ha scontentato West (“I will not follow those who understand it as an adverb”, *Studies...* 154) e che non può fondarsi, in effetti, su alcun parallelo impiego avverbiale di aggettivi composti in -τράπελος (ἐν-, ἐκ-, παλιν-, δυσ-, etc.), né prima né dopo Teognide. Tuttavia, il neutro plurale d'aggettivo in funzione avverbiale non è estraneo al linguaggio della *Silloge*: cf. vv. 242 s. καλὰ τε καὶ λιγέα / ἄσσονται (di contro all'omerico λιγύ), 887 μακρὰ βοῶντος (già diffuso stilema epico: con βοῶν cf. *Il.* 2.224 e Kirk, *ad l.*). Non si vedono dunque cogenti ragioni linguistiche per negare legittimità al nesso ἐντράπελ(α) ... ἀλευάμενον, la cui innegabile durezza andrà forse imputata, come altro nella presente elegia e nella *Silloge* in generale, al carattere occasionale della *performance* qui registrata⁵⁰.

In conclusione, quali che siano le soluzioni preferite per i luoghi più problematici del tetrastico finale, appare plausibile che la presunta elegia 373-400 nasconda la sequenza di almeno tre (373-382 + 383-392 + 393-400), se non quattro (373-382 + 383-387 + 388-392 + 393-400) interventi simposiali. Un dibattito περὶ πενίας al cui riconoscimento indirizzano scarti tematici e opposizioni polemiche, ma anche tratti pragmatici e incertezze espressive

⁴⁸ Per la lacuna era anche Garzya, *op. cit.* 204; *ibid.* una rassegna delle correzioni proposte, cui si aggiunga almeno R. Cataudella, *Ancora su οὔ μοι πίνεταί οἶνος* (261-66) e su altri versi di Teognide, “RCCM” 9, 1967, 165-176, in part. 173, con l'emendamento ἐκτρέπου (“segnando punto in alto alla fine del verso precedente e – per l'interpretazione – sottintendendo facilmente dallo ὄρκους del verso 399 il complemento che è retto da ἐκτρέπου”). Per la probabile origine dotta della *v.l.* ἐντρεπε δ(έ) cf. T.W. Allen, *Miscellanea VI. Theognis*, “CQ” 24, 1930, 188-190, in part. 189.

⁴⁹ Cf. van Groningen, *op. cit.* 157 s. Per questa interpretazione propendevano anche van der Valk, *op. cit.* 89 n. 4 e Adrados, *op. cit.* 195.

⁵⁰ Il composto ἐκτράπελος – altra, pur minore rarità lessicale – ricorre nella stessa sede metrica al v. 290, benché nel secondo emistichio del pentametro (ἐκτραπέλοισι νόμοις). Il séguito del v. 400 è integralmente tradizionale: cf. v. 750 οὔτε τευ ἀθανάτων μῆνιν ἀλευόμενος, nonché *Il.* 5.544 = 16.711 μῆνιν ἀλευόμενος.

tipiche della composizione estemporanea.

2. *Etica del vino: un “galateo simposiale” a più voci?*

Che la poesia conviviale – come altri generi dal marcato carattere performativo – tenda per sua natura all’autoriflessività, è cosa notoria. La poesia conviviale diviene spesso e spontaneamente – fra *gnomai* tradizionali ed enunciazioni *ad hoc* – poesia “metaconviviale”. “Il lieto convivio”, annotava Fränkel, è l’unico “argomento relativamente concreto” in una raccolta che si segnala invece per la sua vaghezza tematica⁵¹. Ciò non toglie, naturalmente, che anche le numerose elegie di argomento simposiale possano disporsi in serie tematiche caratterizzate – ad onta del “lieto convivio” – da un marcato carattere polemico: “zuffe simposiali” – per ricorrere all’espressione di Pellizer – sublimite e stilizzate in meri contrasti d’opinione, regolati, si direbbe, da un preciso canovaccio di comportamenti stereotipati, di giudizi e di repliche attinte al consueto repertorio di temi e moduli consolidati⁵². Ne costituiscono un buon esempio, io credo, i vv. 467-496, per lo più ritenuti elegia unitaria, anzi additati come esempio di “composition [...] irréprochable”⁵³ e analizzati come caso di “galateo conviviale” straordinariamente esteso e articolato⁵⁴. Eccone il testo stampato da West:

⁵¹ Fränkel, *op. cit.* 576. Per le numerose elegie ‘metaconviviali’ dei *Theognidea* si possono vedere per es. D.B. Levine, *Symposium and the Polis*, in T. J. Figueira-G. Nagy (eds.), *Theognis of Megara. Poetry and the Polis* (Baltimore-London 1985) 176-196; M. Vetta, *Convivialità pubblica e poesia per simposio in Grecia*, “QUCC” n.s. 54, 1996, 197-209. Di qualche utilità rimane K. Bielohlawek, *Precettistica conviviale e simposiale nei poeti greci (da Omero fino alla Silloge teognidea e a Crizia)*, trad. it. in M. Vetta (ed.), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica* (Roma-Bari 1983) XIII-LX. Per i *topoi* e i motivi del genere si veda, più recentemente, A. Iannucci, *Le “gioie” del simposio: osservazioni su lessico e ethos conviviale ellenico*, “AUFL” n.s. 1, 2000, 3-26. Per l’autoriflessività del simposio, cf. L.E. Rossi, *Il simposio greco arcaico e classico come spettacolo a se stesso*, in AA.VV., *Spettacoli conviviali dall’antichità classica alle corti italiane del ‘400*, sotto la dir. di F. Doglio (Viterbo 1983) 41-50.

⁵² Un possibile nastro simposiale a quattro (o a due) voci, dedicato ai diversi comportamenti assunti dai simposiasti durante i brindisi, è probabilmente ai vv. 837-844: ho cercato di precisarne limiti e articolazione interna in *Dialoghi e diverbi simposiali nella Silloge teognidea (Theogn. 619-624, 637-640, 837-844)*, “SemRom” 5, 2002, 181-195. Per la “zuffa simpotica” si veda E. Pellizer, *Della zuffa simpotica*, in AA.VV., *Οἶνπά τεύχη. Studi triestini di poesia conviviale*, a c. di K. Fabian, E. Pellizer e G. Tedeschi (Alessandria 1991) 31-41.

⁵³ Così van Groningen, *op. cit.* 199.

⁵⁴ Di un certo credito – si ricorderà a margine – ha goduto, da Camerarius sino ai nostri giorni, l’attribuzione dell’elegia a Eueno di Paro, sulla base del v. 472, che Aristotele (*Met.* 4.5, 1015a), ripreso poi da Plutarco (*Non posse* 1102c), cita quale motto eueniano (= fr. 8 W.²). Naturalmente, si è identificato di conseguenza il destinatario dell’elegia, Simonide, nel poeta di Ceo. Ma il motto che Aristotele leggeva in Eueno è proverbiale: e senza indicazioni

- μηδένα τῶνδ' ἀέκοντα μένειν κατέρυκε παρ' ἡμῖν,
 μηδὲ θύραζε κέλευ' οὐκ ἐθέλοντ' ἰέναι·
 μηδ' εὖδοντ' ἐπέγειρε Σιμωνίδη, ὄντιν' ἄν ἡμῶν
 470 θωρηχθέντ' οἶνω μαλθακὸς ὕπνος ἔλη,
 μηδὲ τὸν ἀγρυπνέοντα κέλευ' ἀέκοντα καθεύδειν·
 πᾶν γὰρ ἀναγκαῖον χρῆμ' ἀνιηρὸν ἔφυ.
 τῷ πίνειν δ' ἐθέλοντι παρασταδὸν οἰνοχοεῖται·
 οὐ πάσας νύκτας γίνεται ἄβρὰ παθεῖν.
 475 αὐτὰρ ἐγώ, μέτρον γὰρ ἔχω μελιηδέος οἴνου,
 ὕπνου λυσικάκου μνήσομαι οἴκαδ' ἰών.
 ἥκω δ' ὥς οἶνος χαριέστατος ἀνδρὶ πεπόσθαι·
 οὔτέ τι γὰρ νήφων οὔτε λίην μεθύων·
 ὅς δ' ἄν ὑπερβάλλῃ πόσιος μέτρον, οὐκέτι κεῖνος
 480 τῆς αὐτοῦ γλώσσης καρτερὸς οὐδὲ νόου,
 μυθεῖται δ' ἀπάλαμνα, τὰ νήφοσι γίνεται αἰσχρά,
 αἰδεῖται δ' ἔρδων οὐδὲν ὅταν μεθύῃ,
 τὸ πρὶν ἐὼν σώφρων, τότε νήπιος. ἀλλὰ σὺ ταῦτα
 γινώσκων μὴ πῖν' οἶνον ὑπερβολάδην,
 485 ἀλλ' ἢ πρὶν μεθύειν ὑπανίστασο – μὴ σε βιάσθω
 γαστήρ ὥστε κακὸν λάτρην ἐφημέριον –
 ἢ παρεὼν μὴ πῖνε. σὺ δ' “ἔγχεε”· τοῦτο μάταιον
 κωτίλλεις αἰεὶ· τοῦνεκά τοι μεθύεις·
 ἢ μὲν γὰρ φέρεται φιλοτήσιος, ἢ δὲ πρόκειται,
 490 τὴν δὲ θεοῖς σπένδεις, τὴν δ' ἐπὶ χειρὸς ἔχεις,
 ἀρνεῖσθαι δ' οὐκ οἶδας. ἀνίκητος δέ τοι οὗτος,
 ὅς πολλὰς πίνων μὴ τι μάταιον ἐρεῖ.
 ὑμεῖς δ' εὖ μυθεῖσθε παρὰ κρητῆρι μένοντες,
 ἀλλήλων ἔριδας δὴν ἀπερυκόμενοι,
 495 εἰς τὸ μέσον φωνεῖντες, ὁμῶς ἐνὶ καὶ συνάπασιν·
 χοῦτως συμπόσιον γίνεται οὐκ ἄχαρι.

Sull'unità dell'elegia nessun editore teognideo nutre oggi alcun dubbio. Occorre tornare al venerando Welcker per trovare una partizione del testo

d'autore egli torna a citarlo in *EE* 2.7, 1223a e in *Rh.* 1.11, 1370a. Attribuire ad Eueno, su questa base, l'intera elegia – e con essa, magari, le altre due elegie teognidee rivolte a Simo- nide (vv. 667-682, 1345-1350) – appare almeno arrischiato; sulla questione non si può che condividere la prudenza di van Groningen, *op. cit.* 198; West, *Iambi et elegi...* 196, *ad l.* e II 66, *ad Euen. fr.* 8a-c; M. Vetta, *Theognis. Elegiarum liber secundus* (Romae 1980) 121-123. I vv. 467-496 hanno goduto di una consistente fortuna gnomologica: per un tentativo di rico- struirne la tradizione indiretta si veda Peretti, *op. cit.* 190-197; per i possibili rapporti con il testo tradito dalla *Silloge* cf. *infra*, 214-216.

nelle sezioni 467-474 + 475-492 + 493-496⁵⁵. Blass, da parte sua, si limitò a ritenere interpolati i vv. 479-492, che avrebbero turbato la continuità di una composizione per il resto unitaria⁵⁶. “Integra elegia videtur”, annotò Bergk *ad l.* (*op. cit.* 160), e tale è rimasta l’opinione unanime di tutti i successivi editori. Un’isolata eccezione è rappresentata ora da Faraone, che – pur con qualche dubbio – riconosce nel brano una somma di tre elegie indipendenti, in accordo con la sua teoria della “stanzaic architecture”: ma proprio l’adesione a tale modello ipotetico e astratto (cf. *supra*, n. 2) induce lo studioso a ipotizzare partizioni (e successivi aggiustamenti testuali) ben poco persuasivi⁵⁷.

Che l’elegia – in apparenza un ambizioso programma di etica potoria – sia ben radicata in una precisa occasione esecutiva, è manifesto e concordemente ammesso. Così dimostrano il deittico iniziale (v. 467 τῶνδ’), l’apostrofe a un Simonide che si identifica agevolmente con il padrone di casa o il simposiarca⁵⁸, i numerosi pronomi che implicano un riferimento alla comunità presente o ai suoi singoli membri (vv. 467 ἡμῖν, 469 ἡμῶν, 475 ἐγώ, 483 σύ, 485 σε, 487 σύ, 493 ὑμεῖς), e infine l’alta incidenza di ellissi coinvolgenti realtà extralinguistiche evidentemente poste sotto gli occhi dei simposiasti (cf. vv. 473 οἶνοχοεῖτω, *scil.* “il coppiere”, 489 s. ἢ μὲν... ἢ δὲ... / τὴν δὲ... τὴν δέ, *scil.* “la coppa”)⁵⁹. Dunque, in una precisa occasione, di

⁵⁵ F.G. Welcker, *Theognidis Reliquiae* (Francofurti a. M. 1826) 99-102, 129, 140 s. per i commenti relativi. La stessa disposizione in Hartung, *op. cit.* 180-182, con attribuzione dei vv. 467-474 ad Eueno. Nell’edizione di I. Bekker, *Theognidis elegi* (Berolini 1827²) 22 s. la disposizione adottata è 467 s. + 469-492 (la separazione del primo distico stupisce: cf. Bergk, *op. cit.* 160, *ad l.*) + 493-496.

⁵⁶ F. Blass, *Varia*, “RhM” 62, 1907, 265-272, in part. 269 s. Alla sua opinione reagisce con nettezza van Groningen, *op. cit.* 198 s. A Blass creava particolare difficoltà lo scarto tematico – e l’esplicito ‘Du-Stil’ – dei vv. 479-492: due problemi consistenti su cui torneremo a breve.

⁵⁷ Cf. Faraone, *op. cit.* 86-92; quando ho potuto conoscere le ipotesi dello studioso, questo articolo era da tempo ultimato: ma al di là della comune e indipendente diagnosi circa la dubbia unitarietà dell’elegia, le divergenze nei presupposti e nei metodi dell’analisi sono tali da non indurmi ad alcun mutamento; delle differenti esegesi di dettaglio si darà conto *infra*. Sul lavoro di Faraone si veda per ora l’equilibrato ma troppo sintetico resoconto di C. Eckerman, “BMCR” 2008.08.30.

⁵⁸ Cf. per es. Hudson-Williams, *op. cit.* 208; Bielohlawek, *op. cit.* 110; Ferrari, *Theognide*... 148 n. 2. Alla qualifica di anfitrione – o almeno di simposiarca – indirizzano le onorifiche prerogative e l’indubbia autorità riconosciute al personaggio dall’esordio dell’elegia. Sulla figura del “simposiarca” o “potarca” o *basileus* del simposio, cf. in sintesi Pellizer, *Outlines*... 178 s.

⁵⁹ Per quest’ultimo punto si vedano soprattutto i commenti di Hudson-Williams, *op. cit.* 208, e di van Groningen, *op. cit.* 190 e 194; cf. anche *supra*, 199 n. 19. Una panoramica degli elementi deittici (con qualche lacuna) in Faraone, *op. cit.* 87.

fronte a un preciso uditorio, una carrellata di comportamenti tipici, prescrizioni generali, deissi *ad personam*. Ma nella nostra elegia si può davvero riconoscere un lineare e coerente sviluppo descrittivo?

Partiamo da quella che sembra la più consistente obiezione contro l'ipotesi unitaria. Al v. 483, dopo l'apostrofe all'autorevole Simonide (v. 469), dopo una lunga sequenza di prescrizioni generali (vv. 467-474), considerazioni personalizzate in 'Ich-Stil' (vv. 475-478), nuove osservazioni di carattere generale (vv. 479-482), un "tu" (ἀλλὰ σύ) s'innesta prepotentemente, e con marcata avversativa, nel sistema pronominale dell'elegia. Di chi si tratta? Certo, di qualcuno che merita tutto il biasimo e le indignate reprimende del poeta (vv. 483-492). Il 'Du-Stil' su cui l'elegia si apre imporrebbe di pensare allo stesso Simonide; tuttavia, ha osservato Bielohlawek, "queste apostrofi non possono riferirsi a Simonide, perché per un convitato sarebbe sconveniente e inopportuno rivolgere tali esortazioni all'anfitrione"⁶⁰; inoltre, continua lo studioso, l'invito ad astenersi da bevute eccessive contrasta con l'esortazione dei vv. 473 s., che invita il coppiere a versare senza risparmio il vino "per chi ha voglia di bere", giacché "non tutte le notti" si dà l'occasione di "darsi ai piaceri" (ἀβρὰ παθεῖν). In più – si dovrà aggiungere – lo stesso destinatario del vigoroso e polemico "ma tu" (v. 483) è invitato, poco oltre, ad andarsene al più presto (v. 485 πρὶν μεθύειν ὑπανίστασο): eventualità improponibile per il padrone di casa, e non meno inverosimile, si direbbe, per il simposiarca. Bielohlawek (*l.c.*) è costretto a una soluzione di ripiego: riferire le due allocuzioni in 'Du-Stil', al v. 483 e al v. 487, a generici "ospiti smodati". Con il che avremmo il caso – inattestato, benché *a priori* non impossibile – di un'elegia con apostrofe nominale il cui sistema allocutivo si apre improvvisamente a nuovi, imprecisati destinatari⁶¹. Altri, dinanzi a tale difficoltà, hanno pensato che il "tu" dovesse riferirsi ancora a Simonide, ma previa identificazione di quest'ultimo in un convitato fra gli altri, solo "beaucoup trop empressé, qui se mêle de tout"⁶²: ipotesi cu-

⁶⁰ Bielohlawek, *op. cit.* 110; il giudizio è recepito da Ferrari, *op. cit.* 150 n. 7.

⁶¹ Un caso come Ion fr. 27 W.² – con un fitto sistema di "attanti" conviviali, dal simposiarca (se di ciò si tratta) ai servi, dal "noi" collettivo degli ospiti agli indefiniti che designano i singoli convitati – mostra bene la differenza rispetto alle concretissime deissi del testo teognideo; non appare paragonabile nemmeno il caso (su cui si sofferma West, *Studies...* 16) di elegia con apostrofe nominale conclusa da un'esortazione indirizzata a tutto il gruppo (e.g. Archil. fr. 13 W.²; è quanto accade, del resto, ai vv. 493-496 della nostra elegia, su cui cf. *infra*, e ora Faraone, *op. cit.* 91).

⁶² Così van Groningen, *op. cit.* 198. Un'ipotesi non troppo diversa in Carrière, *op. cit.* 161 s., ma partendo dalla bizzarra idea che il Simonide dell'esordio sia il poeta di Ceo, già morto da anni, ed evocato da Eueno *in absentia* ("de même notre Musset ne craint pas d'apostropher dans ses vers Dante ou Voltaire"). Come possa riuscire, un pur autorevole spirito, a cacciare di casa gli ospiti, non è da Carrière illustrato. Di un "immaginario ubriaco" parla invece Frän-

riosa, per un personaggio cui pochi versi sopra era riconosciuta l'autorità di cacciare di casa i simposiasti (v. 468 μηδὲ θύραζε κέλευ' οὐκ ἐθέλοντ' ἵεναι) e di spedire a letto chi avesse bevuto troppo (v. 471 μηδὲ τὸν ἀγρυπνέοντα κέλευ' ἀέκοντα καθεύδειν).

Ogni difficoltà scompare, se si ammette che nella sezione segnata da una così marcata diversione del 'Du-Stil' si registri una corrispondente diversione della voce narrante: e cioè un cambio di 'performer'. In questa luce, molti altri dettagli del testo possono acquisire una più coerente spiegazione: in particolare, le sensibili divergenze di prospettiva che si segnalano – e la regolare corrispondenza non sarà un caso nemmeno questa volta – in prossimità dei più espliciti casi di 'shifting' pronominale. In ordine di successione:

a) i vv. 467-472 appaiono tematicamente coerenti, centrati sull'apostrofe a Simonide e sulla sistematica esclusione di ogni comportamento autoritario (serie μηδὲ... μηδ'... μηδέ, vv. 468-471); questa sezione ammette senza remore l'ubriachezza (vv. 469 s. ὄντινα ἄν ἡμῶν / θωρηχθέντ' οἶνω: si noti il "noi"), della quale prospetta le più diverse conseguenze (desiderio di lasciare il simposio: v. 467; sonno improvviso: v. 469; veglia protratta o protratta partecipazione al convivio: vv. 467 e 471); tutte conseguenze ammissibili, sottintende il simposiasta, purché liberamente scelte, e non imposte da chi pure avrebbe l'autorità per farlo (v. 472).

b) I vv. 473 s. interrompono la sequenza delle correlazioni negative (vv. 467-471) e sembrano introdurre una prospettiva di più marcato e permissivo edonismo: a chi vuole bere, si versi da bere; e addirittura παρασταδόν, avverbio di ascendenza epica che implica la costante presenza – accanto al convitato – di un οἶνοχόος in grado di colmare via via le coppe vuotate⁶³. Impossibile decidere se il distico configuri un autonomo pronunciamento, o se esso (forse più plausibilmente) vada considerato parte integrante dell'esastico che precede. Spicca la tonalità conclusiva della *gnome* registrata al v. 472 (πᾶν γὰρ ἀναγκαῖον χρῆμ' ἀντηρὸν ἔφυ), cui la *gnome* del v. 474 sem-

kel, *op. cit.* 588 n. 22.

⁶³ Prima dei *Theognidea*, l'avverbio ricorre in *Il.* 15.22 λῦσαι... παρασταδόν ("liberarti [...] standoti accanto": si tratta di Era imprigionata da Zeus) e nella formula di *Od.* 10.172 s., 10.546 s., 12.207 s. ἀνέγειρα δ' (vel ὄτρυνον) ἐταίρους / μείλιχίσις ἐπέεσσι παρασταδόν ἄνδρα ἕκαστον. In tutti i casi si tratta di una sollecita e partecipe presenza (cf. van Groningen, *op. cit.* 190: "l'échanson est à la disposition immédiate du convive"). Tale connotazione è confermata dai pur rari impieghi successivi: Aesch. *Ch.* 983 s. κύκλῳ παρασταδόν / ... δειξάθ', dove la concomitanza di κύκλῳ indica un "soffermarsi formando un cerchio" (bene R. Sevieri in *Eschilo. Coefore*, Venezia 1995, 119: "fermatevi qui in cerchio"); Greg. Naz. *PG* 37.1371 αἱ Χριστῶ βασιλῆϊ παρασταδόν ἐστηκῦται. Si veda anche *ThGl* 7.390, s.v. Il cognato περισταδόν (v.l. omerica, stando agli scolii: cf. *schol. Il.* 13.551b), dotato di analoghe connotazioni, godrà di qualche fortuna in età ellenistica: cf. Gow *ad Theocr.* 2.28 e 25.103.

brerebbe rispondere con analoga perentorietà (οὐ πάσας νύκτας γίνεται ὄβρὰ παθεῖν). Nulla, tuttavia, che non si concili con un'espressione unitaria e continuata.

c) Di tono marcatamente correttivo, invece, appare la sequenza inaugurata dal v. 475 con un esplicito αὐτάρ e con un nuovo innesto pronominale (ἐγώ). I sostenitori della causa unitaria sostengono che qui il poeta proponga se stesso quale esempio di condotta equilibrata⁶⁴; il che è possibile. Ma in opposizione (αὐτάρ) a cosa? Secondo le espressioni dei vv. 467-471, come si è visto, né l'ubriachezza né la moderazione risultano escluse. Il più plausibile elemento di contrasto andrà individuato nel distico che subito precede: unico esempio di esplicito abbandono – complice la giustificazione addotta al v. 474 – a una bevuta programmaticamente smodata.

d) L'attacco con relativo generalizzante (v. 479 ὅς δ' ἄν) è tra i più tipici esordi degli interventi simposiali registrati nella *Silloge*: più spesso nella forma ὅστις (vv. 221, 903, 1101 = 1278a, 1255)⁶⁵, con il semplice relativo si dà almeno ai vv. 91 s., nonché – con τοιοῦτος premesso – al v. 1164a (≡ v. 97). Il v. 479 inaugura un deciso ψόγος del bevitore smodato, difficilmente conciliabile tanto con l'esordio dell'elegia (vv. 467-472), quanto – e soprattutto – con il distico 473 s. Impossibile dire se la sequenza 479-492 costituisca l'ininterrotta prosecuzione di quella professione di moderatezza che si registra ai vv. 475-478, o se ne rappresenti una concorde ma più aggressiva espansione. È in tale contesto, in ogni caso, che il già discusso σὺ del v. 483 acquisisce la sua più naturale collocazione: “tu” decisamente polemico, riferibile a un non precisato simposiasta – quasi certamente diverso dal Simo-nide dell'esordio – o forse proprio al ‘performer’ di quell'edonistico intervento (473 s., o 467-474 nel suo insieme) che subito precede. L'ingiurioso ‘Du-Stil’ prosegue ininterrotto, e del tutto coerente, sino al v. 492. E le caricaturali descrizioni dei vv. 487-491, con una così vivace mimesi del parlato⁶⁶, si attagliano senz'altro a chi ha programmaticamente dichiarato: τῷ πίνειν δ' ἐθέλοντι παρασταδὸν οἰνοχοεῖω. Qualcuno – conclude la se-

⁶⁴ Cf. per es. van Groningen, *op. cit.* 199. Anche per Faraone, *op. cit.* 87 s., i vv. 475 s. sono parte integrante della prima sezione; ciò consente allo studioso di ottenere l'agognata misura aurea della “five-couplet stanza” (vv. 467-476), ma lo costringe a operare un taglio netto entro una sezione contrassegnata da un coerente ‘Ich-Stil’ (vv. 475-478).

⁶⁵ Cf. Vetta, *Theognis...* LIII s., che richiama, oltre alle occorrenze teognidee, *Carm. conv.* PMG 908.1 = 25.1 Fabbro.

⁶⁶ Al v. 487, con l'inclusione dello sguaiato ἔγχχε, la scelta di West (che pone punto in alto σὺ δ' “ἔγχχε” τοῦτο: cf. *Studies...* 155) non è l'unica possibile; per “ἔγχχε” τοῦτο e per la funzione metadiscorsiva del dimostrativo (“tu ripeti sempre il tuo stupido ‘versa’”, o simili) si veda van Groningen, *op. cit.* 194.

quenza – “che non sa dire di no” (v. 491 ἀρνεῖσθαι δ’ οὐκ οἶδας)⁶⁷. Un ulteriore contributo all’analisi di questa sezione può venire dalla tradizione indiretta, e in particolare da Athen. 10.428c, che riporta i vv. 477-486 come autonoma sequenza decastica⁶⁸. Tale citazione mostra varianti non trascurabili rispetto al testo trådito dalla *Silloge*; alcune di esse meritano senz’altro un’attenta considerazione: il presente ἦκω al v. 477 (accolto da West), laddove la tradizione manoscritta teognidea dà un unanime ἦξω, conforme al futuro μνήσομαι del v. 476; la forma οὔτε τι νήφω εἴμι’ οὔτε λίαν μεθύων (v. 478) in luogo di οὔτε τι γὰρ νήφω οὔτε λίην μεθύω della tradizione diretta, ancora una volta unanime (e da Ateneo deriva West νήφω e μεθύων, innestati però sulla struttura frastica fornita dai mss. teognidei); infine, al v. 485 – e pare v.l. ancor più notevole – πρὶν μεθύειν ἄρξῃ δ’ ἀπανίστασο in luogo di ἀλλ’ ἢ πρὶν μεθύειν ὑπανίστασο dei codici teognidei. Di fronte a simili fenomeni di oscillazione testuale, nessuno dovrebbe sentirsi in grado di giudicare il singolo caso se non alla luce di una complessiva considerazione della tradizione indiretta teognidea⁶⁹; tuttavia, le vv.ll. fornite da Ateneo si potrebbero agevolmente spiegare quali esiti di un mero adattamento antologico⁷⁰, sicché occorrerà essere molto cauti nel ricavare, da tale cita-

⁶⁷ Così la v.l. di OXY adottata da West, *Iambi et elegi...* e dall’assoluta maggioranza degli editori; accoglie la v.l. di A, αἰνεῖσθαι, Young, *op. cit.* 32, con la spiegazione *ad l.*: “nescis tu quae sit vera laus in bibendo” (un’accezione difficile, ma non impossibile, da accogliere: cf. van Groningen, *op. cit.* 195 s.; “contentus esse” chiosa, con accoglimento del testo di A, Schneidewin, *op. cit.* 81, *ad l.*). Contro la lezione di OXY Young, *l.c.*, osserva che mal si addice, a chi in continuazione chiede “versa il vino” (v. 487), un “rifiuto” che presuppone piuttosto una continua offerta. L’obiezione eccede forse in razionalismo: le diverse “coppe” censite ai vv. 489 s. implicano, almeno in parte, una passiva accettazione dei riti in corso (così è almeno per la “coppa dell’amicizia”, al v. 489, e per la libagione agli dèi, al v. 490). Ad ogni modo, si potrebbe prendere in considerazione – partendo dalla lezione di A – un facile αἰδεῖσθαι: cf. v. 482 αἰδεῖται δ’ ἔρδων οὐδέν. Ma l’intervento non pare affatto necessario.

⁶⁸ Una diversa antologizzazione è in Stob. 3.18.3, che riporta i vv. 479-486; Stobeo e Ateneo condividono la v.l. οὐκέτ’ ἐκεῖνος (per l’unanime οὐκέτι κεῖνος della tradizione diretta) alla fine del v. 479, ma discordano per altre, non infime varianti (cf. app. *ad l.*); la versione di Ateneo sembra dunque discostarsi dalla versione trådita per via diretta, alla quale si accosta invece lo Stobeo: ma nel caso di Ateneo gli aggiustamenti antologici possono essere secondari e del tutto autonomi (cf. *infra*, nota 70); a una fonte comune pensava Peretti, *op. cit.* 113 s. e 189-192.

⁶⁹ Ciò che resta un forte *desideratum* critico: si vedano in proposito le acute osservazioni di F. Maltomini, *Theognidea*, in AA.VV., *Aspetti di letteratura gnomiche nel mondo antico*, a c. di M.S. Funghi (Firenze 2003) 203-224.

⁷⁰ Il presente ἦκω si comprende bene quale tentativo di autonomizzare il testo, altrimenti incomprensibile senza il precedente οἶκαδ’ ἰών (v. 476); il futuro trådito dalla *Silloge* non può che significare, alla luce del v. 476, “arriverò (*scil.* a casa)”: cf. van Groningen, *op. cit.* 190 s.; il presente ἦκω, invece, “significherebbe qui, comme partout, avec l’aspect perfectif, ‘je suis arrivé, je suis présent, me voilà’” (così ancora van Groningen, *l.c.*, che conserva pertanto la le-

zione, lezioni utili alla costituzione del testo o illazioni troppo impegnative circa l'originaria forma della "suite" 467-496⁷¹. Qualora tali varianti si considerassero invece genuine testimonianze di una tradizione parallela, esse potrebbero derivare da un indipendente riuso performativo del frammento: la possibilità, per quanto astratta, può mostrare il carattere tipico della sezione, forse diversamente adattata in due diverse circostanze simposiali, forse variata (a partire dalla versione inclusa nella *Silloge*) durante una successiva esecuzione. Poco cambia per il problema che qui si tratta: nella versione conservata dalla *Silloge*, la sequenza 475-492 mostra una notevole coerenza compositiva e tematica interna, nonché un chiaro carattere correttivo e pole-

zione tradata per via diretta; così anche Ferrari, *op. cit.* 149 n. 6). Non sono mancati tentativi di trovare una forma diversa a monte di ἦκω ed ἦξω: δείξω è già in alcuni *recc.* e ha convinto, dopo Bergk, Carrière, *op. cit.* 85, che rende "je montreras que le vin est pour l'homme un fort aimable breuvage" (per l'impossibilità di questa esegesi, cf. van Groningen, *op. cit.* 191; per la probabile natura congetturale della variante, cf. J. Kroll, rec. Carrière, *op. cit.*, "Gnomon" 27, 1955, 76-83, in part. 78; Garzya, *op. cit.* 213); λήξω è congettura di Emperius, ἔξω di Ahrens. Valuta diversamente West, *Studies...* 155, secondo cui ἦκω può significare "I have reached the-state-in-which (ὥς)", mentre ἦξω dei codici deriverebbe da meccanico adattamento di un copista al futuro del verso precedente; così ora Faraone, *op. cit.* 90. Per ὥς equivalente a οὕτως ὥς, "de la façon de laquelle", cf. invece van Groningen, *op. cit.* 191 (oscillanti i traduttori: cf. e.g. "quando l'effetto del vino" Garzya, *op. cit.* 87; "nello stato in cui il vino" Ferrari, *op. cit.* 149); è innegabile, tuttavia, che in entrambi i casi l'espressione risulti estremamente dura e compendiosa: ciò che si concilia benissimo, a mio avviso, con la natura probabilmente estemporanea dell'enunciazione. La differente forma offerta da Ateneo per il v. 478 (peraltro con la banalizzazione λίαν) può derivare coerentemente dal citato adattamento del v. 477, con εἶμ(ι) parallelo a ἦκω (entrambi nel valore "eccomi", "sono qui") e forse con spontanea correzione dello iato νήφω οὕτε, tollerato da molti editori teognidei (per es. Garzya, van Groningen, Carrière, Young, *opp. cit.*) e rifiutato da West (*Studies...* 155; ma per l'ammissibilità di simili iati, che resta problematica ma non impossibile, cf. i casi dei vv. 253, con la nota di Young, *op. cit.* 18 *ad l.*, e 368 = 1184b, proprio con οὕτε; cf. anche J. Carrière, *Théognis de Mégare. Étude sur le recueil élégiaque attribué à ce poète* [Paris 1948] 100 s.). Quanto alla versione fornita da Ateneo per il v. 485, è evidente che essa (con l'eliminazione di ἦ) svincola il distico 485 s. dal successivo ἦ παρεὼν μὴ πῖνε, favorendo la chiusura autonoma della sezione: ma il testo di Ateneo, almeno su questo punto, presenta un marcato asindeto (con μὴ σε βιάσθω, come nella tradizione diretta) che può essere l'esito di un non completo aggiustamento del distico; significativamente, tracce di un aggiustamento più riuscito, almeno per questo punto, sono nello Stobeo, che ha μὴ δὲ βιάσθω, ma che mantiene un incongruo ἀλλ' ἦ πρῖν (con congiunzione disgiuntiva solitaria), e che, rinunciando al pronome, rende la frase altrettanto o più oscura.

⁷¹ Che la versione tradata da Ateneo sia originaria rispetto a quella depositata nella *Silloge* è asserito risolutamente da Faraone, *op. cit.* 89 s.; si tratta del resto di dieci versi tondi: una perfetta "five-couplet stanza"! Andrà notato che Ateneo (8.364c) mostra di conoscere anche i vv. 467 e 469, benché attarverso Pherecr. fr. 162 K.-A.: sulla questione, restano degne di riguardo le ipotesi di Peretti, *op. cit.* 193-197; per la parodia ferecratea, cf. Bowie, *The Theognidea...* 57.

mico rispetto a quanto precede.

e) Se tra i vv. 473 s. e 475-492 (o 475-478 + 479-492) sembra instaurarsi un rapporto di diretta tensione agonale, l'apostrofe collettiva dei vv. 493-496 può acquisire un più preciso e pertinente significato: questa quartina "contrappone al quadro del συμπόσιον ἄχαρι" un "ideale di εὐκοσμία"⁷², invitando con un appello diretto (v. 493 ὑμεῖς) a "respingere le reciproche contese" (v. 494 ἀλλήλων ἔριδας δὴν ἀπερυκόμενοι)⁷³ e, si direbbe, a evitare ogni argomento *ad personam*, parlando "a uno e insieme a tutti" (v. 495)⁷⁴. I sostenitori della causa unitaria credono che il tetrastico intenda fornire una visione ideale del banchetto, in opposizione all'anti-ideale rappresentato nei versi che precedono. Il che è astrattamente vero. Ma ciò che colpisce – data tale opposizione – è che qui sia omesso proprio il principale, se non unico argomento trattato nella sezione precedente – l'eccesso nel bere – e che si insista semmai sulla necessità di un'armonica affabilità, laddove i versi precedenti non sembrano proporre alcun contro-esempio (negativo) di condotta rissosa o aggressiva. Il nesso fra la quartina finale e i vv. 475-492 (o 479-492) si fa invece più chiaro e comprensibile se si ammette che qui non si contrapponga un generico simposio ideale a un generico anti-simposio, ma che si reagisca a quella manifestazione di aggressività verbale – a quella ἔρις, appunto – di cui i versi precedenti non parlano, ma forniscono semmai un concreto esempio. Questa esortazione alla concordia configurerebbe allora un tentativo di comporre la lite simposiale or ora suscitata da un intervento *ad personam* (v. 483 ἀλλὰ σύ) di tenore decisamente polemico⁷⁵.

⁷² Peretti, *op. cit.* 197 n. 1.

⁷³ Se non è preferibile, con Young, *op. cit.*, accogliere la *v.l.* di A (ἔριδος δὴν ἄ.), con costruito al genitivo non inammissibile al medio su analogia dell'attivo; dunque: "tenersi lontani dalla reciproca contesa". Si veda anche van Groningen, *op. cit.* 197.

⁷⁴ Espressione che è forse la miglior spiegazione interna di un artificio ben noto a tutta la poesia simposiale: quello dell'apostrofe, che è meccanismo generalizzante più che personalizzante, specie se stereotipato come il Κύπνε teognideo; cf. Vetta, *Theognis...* 44. Questa funzione dell'apostrofe è almeno in parte rimarcata – ma in un intervento per altri aspetti deludente – da G.L. Fain, *Apostrophe and σφρηγίς in the Theognidean Sylloge*, "CQ" n.s. 56, 2006, 301-304.

⁷⁵ In altra sede ho avuto occasione di censire i casi in cui un agone simposiale a due voci parrebbe siglato da un terzo intervento, non di rado a funzione conciliatoria o almeno generalizzante: si veda *Sisifo, la ricchezza, la morte. Osservazioni e ipotesi sui vv. 699-730 dei Theognidea*, "Lexis" 21, 2003, 117-127, in part. 127 n. 40. Si ricordi qui almeno il caso, ormai canonico, dell'agone registrato ai vv. 579 s. + 581 s. (ἐχθαίρω κακὸν ἄνδρα, καλυψαμένη δὲ πάρεμι / σμικρῆς ὄρνιθος κοῦφον ἔχουσα νόον. / ἐχθαίρω δὲ γυναῖκα περίδρομον ἄνδρα τε μάργον, ὃς τὴν ἀλλοτρίαν βούλετ' ἄρουραν ἀροῦν), e verosimilmente siglato dai vv. 583 s. (ἀλλὰ τὰ μὲν προβέβηκεν, ἀμήχανόν ἐστι γενέσθαι / ἀεργά: τὰ δ' ἐξοπίσω, τῶν φυλακῇ μελέτω), su cui cf. ora De Martino-Vox, *op. cit.* 810-812. Ma qualcosa d'analogo accade forse ai vv. 795 s. + 797 s. + 799 s. (su cui Vetta, *Identificazione...* 116 s.),

Tiriamo le somme. Il contrasto fra diverse condotte durante il convito, l'espressione di una personale etica potoria a paragone (cioè a contestazione o a sostegno) di analoghe espressioni altrui, e in breve le "modalità simposiali a confronto" – per richiamare un lavoro celebre di Pretagostini⁷⁶ – costituiscono un tratto topico della poesia simposiale. Ciò è noto, e la *Silloge* offre esempi numerosi di analoghe discussioni, declinate nella forma del nastro conviviale: si vedano almeno le lunghe sequenze dei vv. 837-844 (ugualmente centrati su un confronto fra bere immodico e inopportuna astinenza)⁷⁷ e 1039-1070b (lunga "suite" unanimemente intonata al rifiuto della sobrietà)⁷⁸, ma anche i vv. 563-566 + 567-570 (con chiara antilogia che oppone un banchetto "dotto" a un banchetto allegro e giocoso)⁷⁹ e 873-884 (dove, a quanto pare, due interventi di tenore marcatamente edonistico replicano ai vv. 873-876, che del vino elencano con equilibrio i pregi e i difetti)⁸⁰. E non è forse un caso che proprio a immediato séguito della nostra sequenza elegiaca si allineino brani di tema identico, a formare "una compatta pericope metasimposiale"⁸¹. Ora, nulla impedisce di credere che i vv. 467-496,

benché non si dia qui contrasto ma sostanziale accordo fra i primi due interventi, che il terzo riprende in forma generalizzata. Non va escluso che un'esplicita funzione conciliatoria abbia invece il tetrastico 1157-1160 rispetto alle visioni contrapposte dei vv. 1153 s. + 1155 s. (su cui cf. Vetta, *Identificazione...* 115 e Ferrari, *Teognide...* 266 n. 1, che per la quartina pensa però ad accostamento redazionale). Un ottimo esempio di tale fenomeno è stato riconosciuto – con molta verosimiglianza, a mio avviso – da A. Ercolani, *Theogn. 1381-1385: una nuova catena simposiale?*, "SemRom" 1, 1998, 232-242, in part. 238 s. per il rapporto fra i vv. 1386-1389 e la precedente, probabile coppia agonale. Un finale invito alla concordia anche nel celebre *Adesp. el. 27 W.*² = 126 G.-P., su cui F. Ferrari, *P. Berol. Inv. 13270: i canti di Elefantina*, "SCO" 28, 1988, 180-227, in part. 219-225

⁷⁶ R. Pretagostini, *Anacreonte 33 Gent. = 356 P.: due modalità simposiali a confronto*, "QUCC" n.s. 10, 1982, 47-55.

⁷⁷ A mio avviso, sono qui da riconoscere diversi e contrastanti interventi simposiali: sia concesso il rinvio a *Dialoghi e diverbi...* 191 s. Una possibile sequenza di "quattro brevi elegie metasimposiali" è indicata da Colesanti, *op. cit.* 470, nei vv. 497-510.

⁷⁸ Su questa sequenza e su possibili turbamenti interni della sua continuità si veda Ferrari, *Teognide...* 245 n. 1. Per i vv. 1041 s. si veda G. Cerri, *Frammento di teoria musicale e di ideologia simposiale in un distico di Teognide (vv. 1041 sg.): il ruolo paradossale dell'auleta. La fonte probabile di G. Pascoli, Solon 13-15*, "QUCC" 22, 1976, 25-38.

⁷⁹ Il rapporto fra le due elegie è stato ben riconosciuto da Ferrari, *Teognide...* 163 n. 1, che sospende il giudizio sull'origine (gnomologica o simposiale) dell'accostamento.

⁸⁰ Si veda Colesanti, *op. cit.* 476 s. A un aggancio gnomologico credeva Peretti, *op. cit.* 325 s., ripreso da Ferrari, *Teognide...* 218 n. 1. Ai versi qui evocati segue una palese catena simposiale (885 s. + 887 s. + 889 s.) riconosciuta da Vetta, *Identificazione...* 116.

⁸¹ Ferrari, *Teognide...* 151 n. 11. Tale pericope (vv. 497-508) coincide con Stob. 3.18.14-16 (περὶ ἀκρασίας): "una prova inconfutabile della struttura gnomologica di alcune sezioni della silloge", annota Ferrari, *ibid.* Ma nulla assicura sull'origine della pericope in sé – più che del suo accostamento – che potrebbe benissimo derivare da un originario nastro esecu-

con il loro complesso sistema di ‘shifters’ pronominali, di vedute contrapposte, di attacchi personali e di inviti all’armonia, nascono dalla messinscena di una tipica situazione simposiale, descritta nei suoi diversi momenti e nelle sue diverse modalità, e rappresentata come tale da un unico poeta, autore dell’intera sequenza. Nulla impedisce di crederlo, e il già evocato Anacr. *PMG* 356 mostra forse come due punti di vista opposti possano essere assunti, a scopo contrastivo, all’interno di una sola composizione simposiale⁸². E tuttavia il facile schematismo binario anacreonteo sembra ancora molto lontano dal complesso reticolo di “voci” e focalizzazioni, scambi dialogici e scarti tematici che pare doversi riconoscere nell’elegia qui discussa. L’ipotesi unitaria, certo, è tutt’altro che illegittima; ma dinanzi ai dati che emergono dal testo, l’ipotesi della catena simposiale appare, sotto ogni rispetto, più economica.

Università di Bologna

FEDERICO CONDELLO

tivo.

⁸² Secondo l’esegesi di Pretagostini, *op. cit.* Una diversa esegesi (sulla base di una diversa costituzione testuale della ben nota *crux* ὥς ἂν ὑβριστιῶσανα [vv. 5 s.]) fornisce G. Cerri, *Ebbrezza dionisiaca ed ubriachezza scitica nel pensiero greco tra VI e V secolo a. C. (Anacreonte ed Erodoto)*, in AA.VV., *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, I. *Letteratura greca* (Palermo 1991) 121-131, in part. 124 e n. 10, 125.